

CCLXX SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MARTEDÌ 20 DICEMBRE 1960

Presidenza del Presidente CERIONI

indi

del Vicepresidente GARDU

indi

del Presidente CERIONI

INDICE

Assenze per più di cinque giorni	5237
Disegno di legge: «Stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1961». (138) (Continuazione della discussione):	
CASU	5237
ASARA	5248
ASQUER	5253
MELIS, Assessore all'industria e commercio	5259
SANNA, relatore di minoranza	5259
CORRIAS, Presidente della Giunta	5260-5264
COVACIVICH, relatore di maggioranza	5263

La seduta è aperta alle ore 9 e 55.

ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Assenze per più di cinque giorni.

PRESIDENTE. Comunico i nomi dei consiglieri che si sono astenuti dall'intervenire alle sedute per più di cinque giorni consecutivi: Serra, diciottesima assenza.

Continuazione della discussione del disegno di legge: «Stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1961». (138)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di

legge: «Stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1961».

Prosegue la discussione generale. E' iscritto a parlare l'onorevole Casu. Ne ha facoltà.

CASU (P.S.d'A.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la discussione del bilancio porta sempre l'assemblea a spaziare sui problemi economici e politici non soltanto regionali, ma anche nazionali e internazionali. E ciò è inevitabile, se si vogliono ricercare quegli elementi che, direttamente o indirettamente, influenzano sia la vita economica che la stessa vita civile e politica della nostra Regione. Nella discussione del bilancio, inoltre, pare inevitabile fare il processo alla Giunta in carica tanto per la sua passata attività, quanto per i compiti che si accinge ad assumere per il futuro. Taluno, poi, arriva inevitabilmente, in questa occasione, ad attribuire all'esecutivo regionale le colpe o i meriti di eventuali peggioramenti o miglioramenti delle condizioni economiche e strutturali isolate.

Non vi ha dubbio che la Giunta, che segue più da vicino del Consiglio la vita amministrativa della Regione, che tiene contatti con organi nazionali ed internazionali ad alto livello, che è a contatto diretto con le popolazioni di tutta la Sardegna e ne vede e ne sente più da vicino i bisogni, ha il modo e i mezzi per valutare l'importanza dei fatti economici nazio-

nali, per coglierne la incidenza sulla vita economica e civile dell'Isola e quindi per conoscere quali dovrebbero essere le direttive da seguire nell'impostazione del bilancio; ma, purtroppo, la stessa Giunta e lo stesso Consiglio non possono uscire dai binari obbligati delle nostre modeste finanze, nè stabilire, nonostante la buona volontà e la competenza, un giusto equilibrio fra i bisogni delle nostre popolazioni e le disponibilità di bilancio. Si può discutere se un milione sia da destinare ad un settore anzichè ad un altro, se un milione sia stato speso bene o male, ma non si può pretendere che la Giunta, col suo bilancio ordinario, possa determinare una sostanziale modifica nella struttura della nostra vita economica e sociale.

Un raffronto fra l'andamento economico del nostro ambiente con quello nazionale od internazionale ha valore soprattutto per l'azione politica che la Regione deve svolgere al fine di sollecitare lo Stato perchè intervenga, anche secondo lo spirito dello Statuto, con mezzi adeguati per determinare quel processo di modifica strutturale senza il quale la Sardegna vivrà sempre ai margini della vita nazionale.

Sotto questo profilo, io mi accingo ad esaminare il bilancio. Le osservazioni che farò saranno rivolte soprattutto a dare il mio modesto contributo per raccomandare alcuni accorgimenti di natura pratica o di natura tecnica, che l'esperienza di tanti anni mi suggerisce.

Nella relazione della Giunta si prende in esame l'andamento economico nazionale nella congiuntura del 1959, e si fa un raffronto con l'andamento regionale per lo stesso anno. Faccio osservare che nella dinamica economica, l'esame della congiuntura di un solo anno, o peggio — come da taluno vien fatto — di un trimestre o di un semestre, non può dare un'idea esatta dell'influenza che essa può avere nell'orientamento di una politica economica di riflesso, quale può essere quella regionale, influenzata inevitabilmente dalla politica economica nazionale e dal complesso ritmo di attività di carattere squisitamente locale. Perciò, sarebbe meglio che quest'esame venisse fatto per cicli di anni, sì da poter rilevare fatti e tendenze che abbiano carattere continuativo e che influenzino in

modo stabile il processo produttivo e la stessa politica economica. Tuttavia è interessante notare, seguendo le indicazioni della relazione, che il verificarsi della ripresa del ritmo produttivo del 1959, dopo la recessione di qualche anno addietro, è dipeso soprattutto dall'ampliarsi degli investimenti e da una più stretta solidarietà internazionale. Questa osservazione, oltretutto, dà a noi lo spunto per affermare che un incremento degli investimenti sarebbe anche nel nostro ambiente determinante per una ripresa economica.

L'accentuarsi della libertà degli scambi ha consentito una maggiore corrente di traffici, ha spinto a migliorare le attrezzature, a lavorare in regime competitivo, allargando i consumi e, in definitiva, intensificando il lavoro. In campo internazionale, per esempio in Inghilterra, in certi settori industriali, la mano d'opera è risultata insufficiente; lo stesso fenomeno si è verificato in Germania, in Svizzera, in Olanda, in Danimarca e in Francia. L'Italia, che in definitiva una grande recessione non aveva subito negli anni passati, è stata fra le prime ad accentuare il ritmo produttivo, avvalendosi, fra l'altro, di una grande disponibilità di mano d'opera a più basso costo. L'incremento del reddito, come è stato detto, è risultato del 6,6 per cento in Italia, mentre è stato molto minore in tutte le altre nazioni dell'Europa occidentale e della stessa America del Nord.

Parallelamente a questo incremento di reddito, si è verificato un aumento di consumi, che è risultato del 4,8 per cento, dovuto, come dice la relazione generale sulla situazione economica del Paese all'aumento delle disponibilità monetarie delle classi consumatrici, prima fra tutte quella dei lavoratori dipendenti. Infatti, nel 1959 si è avuto un aumento di 300.000 unità lavorative occupate ed un aumento del tre per cento sulle retribuzioni minime salariali. Il che vuol dire che l'incremento degli investimenti, con la creazione dei posti di lavoro, con l'aumento delle retribuzioni delle classi lavoratrici, determina in tutti i casi, oltre che un aumento di consumi, una sollecitazione della produzione, un ritmo di attività che migliora l'ambiente.

Molto interessante, e tale da far riflettere, più che i redattori di un modesto bilancio amministrativo (come è quello finora consentito alla Regione Sarda), coloro che saranno preposti all'attuazione del Piano di rinascita, è la considerazione fatta nella relazione della Giunta circa la stabilità e la garanzia di mantenere per l'avvenire, con carattere quindi di perpetuità, un ritmo produttivo a così alto livello, come è quello che oggi si verifica in campo internazionale, perchè è risaputo che a fasi ascendenti di alta congiuntura devono quasi fatalmente alternarsi, entro brevi periodi, fasi discendenti o di crisi. Molto interessante, ripeto, questa osservazione, perchè i provvedimenti auspicati da illustri economisti per una politica anticiclica interessano da vicino la economia isolana, per quanto finora meno sottoposta a regime di forzatura produttiva di quanto non accada in altre regioni d'Italia e in altre nazioni. E, se uno degli accorgimenti previsti dai suddetti economisti, e forse il più determinante, deve sfociare, con azione diretta o con azione indiretta, nel pieno impiego della mano d'opera, sì che aumentino, come abbiamo detto, il reddito, la capacità d'acquisto e quindi la capacità di consumo, una politica accorta e decisamente aperta, in Sardegna, ove esistono i presupposti potenziali per creare fonti di lavoro, senza peraltro arrivare a pericolose situazioni, può, in qualunque caso, evitare l'eventuale fase discendente della congiuntura.

Ma per creare fonti di lavoro occorre del capitale. In Sardegna, il capitale ha due vasti campi per operare: il campo industriale e il campo agricolo; soprattutto, almeno per alcuni decenni ancora, quest'ultimo. Questa situazione, che possiamo chiamare favorevole, non è comune alle altre regioni d'Italia, nemmeno alle regioni meridionali, ove la terra può già considerarsi oggi satura di lavoro e di capitale e soltanto l'industria potrebbe garantire un sostanziale miglioramento dell'ambiente.

Nel campo agricolo, in Sardegna, un certo capitale esiste, anzi esiste un capitale di grandissime proporzioni, se messo in rapporto con la popolazione. Ed è la terra, questa immensa quantità di terra che, gestita in forma assurda,

non dà oggi lavoro sufficiente ad una scarsa popolazione perchè, per circostanze varie, non si è potuto o saputo o voluto far partecipare, nel passato lontano e vicino, il lavoro in forma più intensa al processo produttivo, o si è abbandonato il lavoro alle sue sole forze senza il capitale che lo vivificasse. Un'oculata politica economica e sociale ed un oculato investimento di capitali, dunque, possono far sviluppare, con assoluta tranquillità, un ritmo di intensa attività, con la creazione dei necessari posti di lavoro, senza peraltro arrivare a quel limite nel quale il fenomeno dell'attività decrescente può essere foriero di gravi perturbazioni economiche.

Fra i fenomeni economici nazionali e internazionali che mi pare presentino particolare importanza anche nei riguardi della nostra regione, voglio segnalare quello che riguarda la bilancia commerciale italiana, perchè lo sviluppo industriale ha consentito di diminuire lo spargio fra importazioni ed esportazioni. Ciò si deve soprattutto allo sviluppo dell'industria meccanica, che ha avuto in tre anni un incremento dell'80 per cento nell'esportazione. Certo, l'indirizzo della politica economica nazionale è influenzato, e non può essere diversamente, per ragioni economiche e per ragioni sociali, dall'attività industriale, che è quella che sta dando un nuovo volto all'Italia, ed è fatale che le regioni industriali condizionino l'azione dei vari Governi. Come potrebbe essere diversamente, se la produzione industriale in Italia in 10 anni si è triplicata, mentre quella agricola è aumentata solo del 45 per cento? L'Italia, da tradizionale esportatrice di frutta e verdura, di vino e di paste alimentari, è improvvisamente emersa al ruolo delle nazioni industriali del mondo. E ciò è derivato dalla necessità impellente per l'Italia di cercare nuove fonti di lavoro per una popolazione sempre più pletorica. Ciò si è ottenuto sviluppando il ritmo degli investimenti sia pubblici che privati, tanto che, per esempio, l'incremento di tali investimenti nel 1959 ha superato di ben cinque punti la cifra massima raggiunta negli anni precedenti.

Riassumendo, in sintesi, le osservazioni prece-

denti si ha che: in Italia si ha un incremento di reddito fra i più alti dell'Europa, in forma percentuaria, naturalmente; tale incremento è dovuto soprattutto alla produzione industriale, che ha avuto un incremento del 10 per cento; la produzione industriale in 10 anni è aumentata di tre volte e quella agricola del solo 45 per cento; la richiesta di beni di consumo è accresciuta, nel 1959, in forma particolarmente accentuata del 4,80 per cento, soprattutto per l'aumento del reddito della classe lavoratrice; si accentua l'esportazione dei prodotti industriali, perchè ormai l'Italia da nazione decisamente agricola si è trasformata in 10 anni in nazione decisamente industriale con conseguente miglioramento generale dell'ambiente.

Queste osservazioni, che integrano quelle contenute nella relazione della Giunta, per quanto sembrano correre un po' troppo lontano, dato l'oggetto specifico della discussione, mi paiono invece opportune; la discussione sul bilancio 1961, cioè la discussione sull'ultimo bilancio della terza legislatura, non può prescindere dall'inserire l'esame dell'avvenire della Sardegna nel quadro generale della vita economica nazionale e internazionale, giacchè i successivi bilanci saranno influenzati, inevitabilmente, ed auguriamoci con forte incidenza, dagli stanziamenti concessi dallo Stato per l'attuazione del Piano di rinascita, e quindi saranno bilanci più decisivi per la soluzione dei problemi di fondo.

La Sardegna, com'era risaputo anche prima che la cosiddetta Commissione di studio avesse impiegato tanti anni a rilevarlo, ha caratteristiche inconfondibili, che danno alla sua vita economica e sociale e alla sua vita civile, un tono particolare che, per quanto influenzato dall'andamento economico della Nazione, resiste attraverso fenomeni naturali ambientali, che non possono essere superati con indirizzi di centralizzazione, per cui occorre adattare alle peculiarità ambientali indirizzi specifici. Tuttavia, un rapporto fra gli elementi rilevati nel mondo che circonda la Sardegna è necessario per stabilire i rapporti di relatività che ne conseguono. Ed è doloroso osservare, per esempio, che mentre il reddito in Italia è aumentato, come abbiamo detto, del 6,6 per cento, in Sarde-

gna nel 1959 è solo aumentato del 2 per cento, e che il divario fra reddito nazionale e reddito sardo *pro capite*, dal 1949 al 1959, in dieci anni, è diminuito in percentuale d'incremento, ma è comunque aumentato in cifra totale. La differenza tra il reddito nazionale e quello sardo, che nel 1949 era di 45.000 lire, nel 1959 è di 73 mila lire. Mentre l'Italia è passata in dieci anni da paese agricolo a paese decisamente industriale, la Sardegna è rimasta ancora decisamente una regione agricola; mentre la disoccupazione in Italia è diminuita, in Sardegna, se non fosse stato per l'emigrazione, sembrerebbe aumentata.

Un aumento di disoccupati si riscontra, comunque, nel settore industriale isolano; i disoccupati in Sardegna rappresentano il 7 per cento della popolazione, mentre in Italia sono il 4 per cento; le persone attive rappresentano in Sardegna il 34 per cento della popolazione contro il 41 dell'Italia. Oltretutto, le rilevazioni statistiche devono avere per la Sardegna una interpretazione diversa da quella che si deve dare in campo nazionale. Infatti, da certi dati statistici la Sardegna sembrerebbe una regione spiccatamente industriale, dato che il maggior reddito proviene dal settore industriale. Ciò nonostante nessuno può pensare che la Sardegna sia una regione decisamente industriale, mentre risulta evidente a tutti che l'agricoltura ha permeato tutta la vita della Sardegna, e condiziona anche le poche iniziative industriali esistenti.

Già queste poche considerazioni sono sufficienti a dimostrare che la struttura della vita economica e civile della Sardegna ha caratteristiche sue proprie che la distinguono nettamente da quelle generali dell'Italia, e che perciò per la Sardegna occorrono indirizzi economici nuovi, specifici e non subordinati all'andamento economico dell'intera Nazione. La Giunta ha rilevato questa necessità. Afferma, infatti, la Giunta che la Sardegna trovasi, come è noto, in condizioni di arretratezza nei diversi settori produttivi e ciò non per mancanza di risorse, ma per l'insufficienza dei mezzi messi a disposizione dell'economia isolana. (Oltre che per l'insufficienza dei mezzi, io aggiungerei: per il mo-

do con cui questi pochi mezzi sono stati spesi). Con questa dichiarazione, la Giunta riconosce implicitamente che le finanze della Regione non sono sufficienti a eliminare lo stato di arretratezza dell'Isola e che occorre un'azione massiccia dello Stato.

Taluno, sfruttando questa amara constatazione, potrebbe essere portato a gridare al fallimento dell'autonomia concessa alla Sardegna, allegando il fatto che in dodici anni di regime autonomistico le distanze economiche tra la Sardegna e la Penisola, anziché diminuire, sono aumentate. Dirò poi come, nonostante tutte le avversità, nonostante l'incomprensione esterna ed interna, estesa al campo economico e a quello politico, l'azione dell'istituto autonomistico sia da considerare positiva, anche se — dobbiamo confessarlo — poteva dare maggiori frutti. Sarebbe desiderabile, a questo riguardo, che un bilancio dodecennale venisse redatto, non soltanto con l'elencazione delle somme spese, ma anche dei risultati conseguiti sia in campo economico che in campo sociale. Io, modestamente, cercherò di fare un bilancio del genere per il settore dell'agricoltura.

Si sa che l'agricoltura costituisce l'ossatura dell'economia sarda. A caratterizzare questa ossatura concorrono, oltre che l'attività agricola direttamente connessa con la terra, anche le attività derivate, che nell'intrapresa agricola trovano il loro substrato; parlo dell'attività artigianale e dei servizi, senza considerare anche alcune attività industriali poste al servizio dell'operatore agricolo. Lo svilupparsi di queste attività è conseguente all'andamento economico della attività agricola. E se nelle statistiche risulta che solo il 52 per cento della popolazione è da considerare agricola, in realtà dobbiamo dire che legati alle sorti dell'agricoltura sono oltre i due terzi della popolazione sarda. Sin dai primi tempi della costituzione della Regione apparve chiaro agli amministratori regionali che era indispensabile un'azione d'urto per rompere una situazione secolare di squilibrio produttivo, perchè le condizioni naturali dell'ambiente avevano imposto un assurdo regime di attività che impediva l'evolversi dell'agricoltura sarda in piena armonia con un nuovo indirizzo

di apertura sociale. Esaminate le cause dell'arretratezza isolana, se ne dedusse che le due attività economiche dominanti, la cerealicoltura estensiva e la pastorizia altrettanto estensiva, erano la più tipica espressione dello squilibrio esistente fra i settori della produzione.

Questo squilibrio, in una terra coltivata solo per il 30 per cento della superficie coltivabile, determinava il fenomeno della disoccupazione e della sottoccupazione per un valore che corrispondeva ad oltre un terzo della potenzialità di lavoro della sola popolazione agricola. Ciò portava ad un reddito estremamente basso della classe lavoratrice e, favorendo lo sviluppo del bracciantato nomade, dava a tutta l'economia un carattere di precarietà e a tutta la vita civile un carattere di depressività. Ove il reddito della classe lavoratrice è basso, è anche basso il ritmo produttivo, ed è anche ridotto il ritmo del circolante: tutto si livella a questo volto di povertà.

Per migliorare le condizioni dei braccianti, molto spesso privi di lavoro, occorreva soprattutto intensificare la produzione facendoli partecipi del processo produttivo in maggior misura e sempre in proporzione alle loro energie potenziali. Ma per ottenere ciò occorrevano grandi investimenti per accrescere il reddito della terra e una modifica dell'ordinamento produttivo agricolo in forma organica, direi pianificata, sì da ottenere, anche con i modesti interventi finanziari di cui si poteva disporre, una migliore utilizzazione della terra e delle unità lavorative. Da un lato, dunque, si doveva percorrere la via della grande bonifica, sfruttando le risorse potenziali della nostra terra e del nostro clima; dall'altro, la via di un indirizzo di rottura dei sistemi tradizionali nella gestione dell'azienda agricola, sì da ottenere questi risultati: aumento di lavoro nell'attività pastorale con l'attuazione di piani colturali più rispondenti alle moderne necessità dell'agricoltura e modifica dell'indirizzo cerealicolo.

Seguendo questi principi, furono prospettati al Consiglio regionale dei piani di attività che comprendevano l'imponibile della coltura delle foraggere, la disciplina della concessione di terre ai contadini, il piano per la sistemazione

della viabilità rurale, il piano per la occupazione della mano d'opera disoccupata, il piano per le opere di miglioramento fondiario, per lo sviluppo della meccanizzazione, per lo sviluppo delle industrie agrarie più importanti in forma collettiva, eccetera, oltre al piano generale delle bonifiche, che fu approvato poi dalla Cassa per il Mezzogiorno. Era stato anche disposto un piano di riforma fondiaria da attuarsi a mezzo del Piano di rinascita. Non posso dire certo che questi propositi siano stati rispettati, o rispettati nel modo migliore, nè posso dire che l'azione d'urto che era stata prevista si sia verificata in pieno, nè che lo squilibrio lamentato in precedenza sia stato eliminato.

In questi ultimi dodici anni le fluttuazioni politiche sono state particolarmente intense anche nella Regione, talvolta anche a scapito dell'interesse della Regione stessa. L'azione dell'amministratore è stata scavalcata spesso dall'azione del politico, ed anzi talvolta si sono invocate forze politiche agenti, addirittura, in campo nazionale per imporre determinati indirizzi anche in campo regionale, deformando quello che doveva essere lo spirito di autonomia. Queste azioni politiche non sono state sempre favorevoli ad una libera e coraggiosa azione degli amministratori. Sono sorte ed hanno agito forze economiche, burocratiche e sindacali, in antitesi con il concetto organico di autonomia, ed anche l'azione politica della Regione ha subito spesso l'influsso negativo di queste forze a danno del prestigio dell'istituto e della sua funzionalità.

E tuttavia si può registrare un bilancio consuntivo attivo in agricoltura. Io credo che, anche senza esaminare cifre di dettaglio, senza esaminare dati statistici ufficiali, ognuno può rendersi conto del miglioramento verificatosi in questi dodici anni nel settore agricolo. Non si tratterà — è vero — di un miglioramento soddisfacente, però credo nessuno possa negare che siano diminuite le terre incolte, che sia migliorata la tecnica colturale, che sia migliorato l'allevamento del bestiame, che si sviluppino colture ortensi ed industriali di buon reddito, che sia migliorata la tecnica dell'industrializzazione di diversi prodotti agricoli, che siano sorte dighe, che siano state irrigate vaste superfici

e che altre stiano per essere irrigate, che siano state costruite migliaia di case coloniche e opere varie di miglioramento fondiario, che, in definitiva, una certa rottura di sistemi tradizionali vi sia stata. E si badi che mentre è facile incrementare un'attività avviata, non è altrettanto facile modificare una struttura affermata nei secoli.

In Sardegna si assiste oggi alla modifica degli ordinamenti produttivi, cioè alla rottura con un passato tradizionalista ed all'avvio ad una economia di mercato attraverso il superamento del carattere familiare della maggioranza delle imprese agricole. E non è facile giungere a questa trasformazione. Tuttavia, dal 1949 al 1959, sono stati investiti in Sardegna, con finanziamenti dello Stato, della Regione, della Cassa per il Mezzogiorno e di privati, per opere pubbliche di bonifica, per opere di miglioramento fondiario e per strade di penetrazione agraria, circa 120 miliardi; per macchine agricole, concimi, foraggiere, sperimentazione agraria, zootecnia eccetera, sono stati investiti circa 17 miliardi. Nel 1949 il reddito dell'agricoltura era di 40 miliardi, nel 1959 è stato di 83 miliardi, con un aumento di 43 miliardi. Mentre in campo nazionale l'incremento del reddito dell'agricoltura è stato solo del 45 per cento, in Sardegna è stato invece del 107 per cento, in questi undici anni; in Sardegna, cioè, si è avuto un incremento annuo del 7,5. Di fronte ad un investimento di 120 miliardi in undici anni si ha un interesse medio al cinque per cento, sulle somme investite, di tre miliardi, mentre si ha un reddito annuale di oltre quattro miliardi. E' da aggiungere che le opere di più alto costo, cioè le opere pubbliche di bonifica e le strade di penetrazione agraria, che già da sole assorbono quasi la metà degli investimenti fatti in agricoltura, ancora non hanno dato frutti evidenti, poiché si è ancora alla fase delle creazioni delle infrastrutture. Quando queste opere cominceranno a dare i loro frutti, l'incremento del reddito sarà veramente notevole e certamente supererà il 100 per cento.

Ora non so precisare quanto dell'aumento del reddito sia andato al lavoro e quanto al capitale,

Poichè però, come abbiamo visto, la metà circa della spesa non ha ancora dato alcun reddito e solo conta ai fini direttamente sociali dell'impiego di mano d'opera, si potrebbe configurare un quadro di questo genere: su un incremento di reddito di 30 miliardi, al lavoro ne è andato il 65 per cento, e cioè circa 20 miliardi di lire. L'incremento di 20 miliardi rappresenta il raddoppio del reddito che il lavoro aveva, nel campo agricolo, in Sardegna, nel 1949. Un fenomeno così rilevante non si verifica in nessuna altra parte d'Italia. E per quanto questi dati non abbiano la pretesa di essere esattissimi, tuttavia si possono considerare attendibili per dimostrare che in Sardegna finora, e chissà per quanti anni ancora, l'agricoltura rappresenta l'attività più importante per l'incremento del lavoro e del reddito.

Stando così le cose, il bilancio della Regione, se ben impostato, potrà ottenere dei risultati incidenti nell'evoluzione del popolo sardo, ma sempre dei risultati integrativi; non riuscirà, certo, a creare le infrastrutture, che richiedono troppo grossi investimenti in breve tempo, ma potrà avviare allo sfruttamento delle risorse agricole, per le quali sino ad ora non si hanno capitali sufficienti. Anche la terra, d'altro canto, è un capitale, e cioè uno degli elementi indispensabili a creare posti di lavoro. Tenendo conto della sua grande estensione, oltretutto, si possono notevolmente diminuire i capitali d'investimento. Il capitale di sei milioni, necessario per creare un posto di lavoro, ci può essere dato anche dalla terra per una percentuale che va dal 10 al 60-70 per cento. Non vedo, dunque, perchè non si possa prevedere un miglioramento dell'agricoltura, pur non procedendo in misura globale a colture intensive, e non vedo perchè non si possa prevedere anche un incremento economico del lavoro ed una maggiore partecipazione del lavoro al processo produttivo, pur non arrivando ad investimenti fondiari di vasta portata. Abbiamo esempi di collettività trasformate in seguito a investimenti anche modesti. In Israele il deserto si trasforma in giardino e il reddito netto rappresenta il 25 per cento del prodotto lordo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GARDU.

(Segue CASU) In Israele si attua una pianificazione a livello nazionale di tutte le attività e si tende a far fruttare al massimo i capitali investiti. Inoltre, in Israele si assiste ad una introduzione *ex novo* di un sistema economico, mentre in Sardegna si vuole operare una modifica del sistema economico esistente.

Ma risponde il bilancio agli indirizzi che vado illustrando? A me pare di sì. La Giunta attuale, quando le Giunte precedenti avevano stabilito un clima di obbligata partecipazione della Regione nelle diverse attività economiche, non poteva deludere le aspettative delle categorie interessate. In effetti, dunque, il bilancio attuale, nelle sue grandi linee, come diceva Medda in Commissione, è prigioniero del passato. A me pare, dunque, che non ci siano motivi obiettivi, se non politici, per una netta opposizione.

Mi permetto di fare alla Giunta alcune raccomandazioni. Intanto, mi pare che l'attività del Centro Antimalarico e Antinsetti debba essere riveduta. Per quanto il pericolo della malaria incomba sempre in Sardegna, non pare che l'impiego di tanto personale per la lotta antianofelica sia pienamente giustificato. Trattandosi di un Centro antinsetti, il personale potrebbe essere utilizzato per la lotta contro i parassiti delle piante come, d'altro canto, è previsto dalla stessa legge istitutiva del C.R.A.I. Il Centro, oltre che dei fondi dati dalla Regione (circa 280 milioni), dispone anche dei fondi stanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno nell'ordine di centinaia di milioni.

Alcune osservazioni sul servizio anticendi. Intervengono in questo servizio l'Assessorato degli enti locali e l'Assessorato dell'agricoltura. La piaga degli incendi è una delle più gravi per l'agricoltura sarda. Boschi, colture arboree ed erbacee, chiudende, per capitali immensi, vengono tutti gli anni colpiti da questo flagello. La causa di questo malanno è di varia natura e può dirsi insita nel particolare stato delle colture, o meglio, delle incolture. L'esigenza di migliorare certi pascoli cespugliati, azioni di vendetta, azioni di sabotaggio, casi fortuiti di va-

ria natura, anche provocati dalle locomotive a vapore dei trasporti ferroviari, preparazione del terreno eccetera, mettono durante i mesi estivi le campagne sarde in stato di continuo pregiudizio. Le squadre antincendi, pur dotate di notevoli mezzi, pur capillarizzate nelle zone più nevralgiche, non hanno impedito l'aggravarsi del fenomeno, per cui è opinione generale fra gli agricoltori che l'aumento o la diminuzione degli incendi non siano stati mai in rapporto alla esistenza delle misure preventive finora adottate dallo Stato o dalla Regione. Certe imposizioni prefettizie, anzi, servono soltanto ad aggravare gli oneri già forti che gravano sugli agricoltori. Con questo non si nega, però, che qualche beneficio sia stato apportato dalle squadre antincendio, per lo meno per limitare i danni, non certo per evitare lo svilupparsi degli incendi. Di regola, quando arrivano le squadre, l'incendio si è già tanto diffuso che non è facile domarlo. Occorre quindi esaminare altre soluzioni, fra cui la creazione di grandi strisce parafuoco da eseguirsi in linee strategiche studiate nelle zone nevralgiche e la combinazione della difesa preventiva con forme assicurative di grande portata.

Riguardo agli interventi per le malattie infettive del bestiame, ricordo che la legge regionale del 23 giugno 1950, numero 29, all'articolo 4 parlava di profilassi terapeutica della distomatosi e della strongilosi, da eseguirsi con il trattamento di tutti gli animali infestati o presunti tali. Questa profilassi, dunque, era obbligatoria. Ebbene, mentre si è fatto, e bene, un lavoro per quanto riguarda la tubercolosi bovina, mentre si è fatto o si vuole far molto contro l'echinococcosi, non è stato fatto quasi niente contro la strongilosi bovina ed ovina, che sta causando gravi danni in numerosi allevamenti. E giacchè si parla di malattie del bestiame e di profilassi obbligatoria, mi pare sia tempo di rivedere la questione relativa alla lotta contro il carbonchio ematico. Si sa che esiste l'obbligatorietà di questa lotta da oltre 40 anni. Questa obbligatorietà esiste solo in Sardegna, per quanto mi consta, e in qualche altra regione d'Italia, come il Molise. I danni oggi causati dal carbonchio non sono certo superio-

ri al danno causato dalla distomatosi e dalla strongilosi, ma certamente notevolmente inferiori. Eppure, ancora dopo 40 anni di lotta, la obbligatorietà della vaccinazione esiste e tutti gli anni i pastori e gli allevatori devono assoggettarsi ad eseguire i cosiddetti concentramenti di bestiame ed a sostenere delle spese. A me pare che la questione vada riesaminata. Se, in 40 anni, non si è sradicata la malattia, vuol dire che non è stata efficace la lotta. Se la malattia è stata sradicata o si è ridotta a tal punto da non essere più preoccupante, perchè conservare questa obbligatorietà? Non può essere lasciato alla facoltà del proprietario di bestiame di ricorrere al veterinario sempre che si verifichino casi pericolosi, come, per esempio, si fa per la vaccinazione contro il carbonchio ematico, che si manifesta in alcune zone dell'Isola?

Per quanto riguarda i pericoli dell'afta epizootica, che sta diventando endemica, ritengo si debba esaminare l'opportunità di evitare l'introduzione dalla Penisola in Sardegna di bestiame vivo, se non si sottopone prima ad una immunizzazione razionale, e si debba anche usare rigore particolare nella distribuzione della stessa carne macellata d'importazione. L'intervento *a posteriori*, quando l'infezione si è sviluppata, oltre che dispendioso, non sempre è efficace.

Un altro problema. La legge per il potenziamento dell'apicoltura è quanto mai utile, però nella applicazione di essa occorrerebbe propagandare con opportuna azione divulgatrice i sistemi di lotta contro l'acariosi e altre malattie delle api, i sistemi razionali di allevamento e l'organizzazione dei produttori. Esiste in Provincia di Cagliari un consorzio, ma non esiste un equivalente consorzio nè in Provincia di Sassari, nè in Provincia di Nuoro. Occorrerebbe creare i consorzi anche in quelle Province, coordinarli e attrezzarli, in modo che una industria di così scarsissimo rilievo qual'è oggi l'apicoltura, acquisti un ruolo di maggiore importanza.

E voglio parlare, ora, del settore zootecnico. Nella relazione della Giunta si parla molto in succinto degli indirizzi della Regione nel set-

tore zootecnico. Avrei desiderato una più estesa disamina del problema, perchè l'allevamento del bestiame in Sardegna dà circa il 40 per cento di tutto il prodotto dell'agricoltura. Per l'incidenza che in questo settore, più che negli altri settori agricoli, hanno il Mercato Comune e la zona di libero scambio, si richiedono un esame approfondito ed una vigilanza particolare. Si tenga presente che il costo di produzione del latte di vacca in Olanda è di lire 30 il litro, in Italia di circa 45 lire il litro, in Sardegna di 55 lire il litro. Altrettanta differenza passa nel costo della produzione della carne, nè assume più troppa rilevanza il fatto che l'Italia sia una grande esportatrice di latticini ed una grande importatrice di carne. Oggi l'area di consumo si estende a campi sempre più vasti e la produzione in ciascuna zona o regione subisce la competizione delle altre zone.

L'allevamento bovino, in Sardegna, sia per la produzione del latte che per la produzione della carne, deve fatalmente essere sottoposto sempre più ad un allineamento con l'allevamento delle altre regioni e Nazioni. Questa esigenza sarà maggiormente sentita non appena il mercato del latte alimentare e della carne sarà saturato.

Si pone, dunque, sempre con maggiore urgenza il problema di produrre a più basso costo sia il latte che la carne. Su questo indirizzo, più che su qualunque altro, bisogna puntare. Si tenga comunque presente che ad un chilogrammo di carne (peso vivo) corrispondono non meno di 10 litri di latte, per cui anche l'affermazione che l'indirizzo degli allevamenti del bestiame bovino dovrebbe essere rivolto più verso la produzione della carne che non verso la produzione del latte, mi pare per lo meno un po' troppo azzardata.

Altro elemento che mi preme mettere in evidenza è l'impressione che l'indirizzo perseguito sino ad ora in campo nazionale, e un po' anche in campo regionale, tenda a dare maggior rilievo alla produzione bovina piuttosto che alla produzione ovina; tanto che, per esempio, sulle somme destinate complessivamente alla mostra di Macomer, quelle per il settore ovino non rappresentavano, mi pare, che il 20 per cento,

mentre l'80 per cento andava al settore bovino. Questo fatto, per quanto serva ad appagare il profano, certo non soddisfa le esigenze della nostra agricoltura. E' a tutti noto che la ricchezza maggiore in campo zootecnico e, direi, anche nel campo agricolo generale, in Sardegna, è prodotta dall'allevamento ovino, al quale, oltretutto, dobbiamo la valorizzazione dei nostri pascoli estensivi. Non è vero che l'allevamento degli ovini significa incoltura, arretratezza. In effetti, questo allevamento può inserirsi anche in una situazione economica più progredita, tanto più che il suo prodotto sfugge alla concorrenza del Mercato Comune e della zona del libero scambio. Gli ovini si adattano agevolmente ai pascoli più impervi, ma anche alle zone di più intensa bonifica, valorizzando l'unità foraggera con un reddito che va dal 20 al 30 per cento in più di quello del bestiame bovino.

Ho notato la decisione di potenziare il deposito di allevamento quadrupedi di Ozieri, con la destinazione ad esso di una parte dell'azienda di Foresta Burgos. Pare che si voglia dare impulso all'allevamento del cavallo di mezzo fondo del tipo olimpico, o comunque sportivo. Non mi pare molto chiaro se questa iniziativa presenti adeguate prospettive per uno sviluppo della ippicoltura inserito nell'azienda agraria in Sardegna, anche se i risultati nelle gare olimpiche sono stati soddisfacenti. Si tratta sempre di un numero di cavalli alquanto modesto, di soggetti di particolare attitudine, che raggiungono un'altezza notevolmente superiore a quella del normale cavallo sardo, e il cui costo di produzione non alletterà l'agricoltore. Tuttavia, sono convinto che la Giunta avrà studiato meglio di me il problema e quindi la somma stanziata in bilancio dovrebbe essere pienamente giustificata.

Nel bilancio appaiono anche 100 milioni per l'incremento della silvicoltura e 40 milioni per l'incremento della sughericoltura. E' da notare che si sta operando bene nell'impianto di vivai di essenze forestali e nella distribuzione gratuita di piantine. La applicazione della legge sulla sughericoltura, però, a mio parere, procede molto lentamente. L'incremento della su-

ghericoltura, attraverso, soprattutto, la concessione di contributi per l'allevamento e la difesa di piantine nate spontaneamente, potrebbe avere certamente i successi più lusinghieri. Bisognerebbe, però, propagandare le provvidenze regionali ed agire soprattutto nelle località ove più facilmente la sughera presenta possibilità di sviluppo. L'incremento della coltura della sughera — ne sono convinto — sarebbe, così, rapido e sicuro.

A proposito della legge 44 taluni osservano che gli stanziamenti sono del tutto inadeguati, ed io in certo qual modo concorderei con questa osservazione. Però aggiungo che o la legge 44 si applica in forma massiccia, secondo il suo spirito e cioè al fine di eliminare la disoccupazione agricola, o altrimenti rappresenta un palliativo di scarsa efficacia. Non si pone, dunque, il problema di una leggera modifica di cifre; occorre entrare nell'ordine di una vera e propria pianificazione dell'occupazione operaia in concomitanza dell'esigenza di migliorare i terreni.

Alcune osservazioni mi pare doveroso fare nei riguardi di certi piani particolari. Il piano particolare della trasformazione delle zone olivastate, se mal non ricordo, comportava una spesa di circa 26 miliardi, per una superficie di circa 100.000 ettari. Ebbene, mentre il piano fu approvato integralmente, se ne mise però in attuazione uno stralcio di poche migliaia di ettari e per pochi miliardi. La legge per l'attuazione di questo stralcio doveva essere seguita a breve scadenza da altre leggi particolari. Mi pare strano, però, che dopo cinque o sei anni dall'approvazione di questo primo stralcio, il Governo non abbia sentito il dovere di approntare una nuova legge per il secondo stralcio. E' opportuno, dunque, pretendere che la trasformazione delle zone olivastate venga completata quanto prima, anche se essa rientra nel Piano di rinascita. Il voler tutto rimandare al Piano di rinascita non mi pare assolutamente giusto.

Un'altra osservazione. In Sardegna sono sorte, specie in virtù delle provvide leggi regionali, numerose cantine sociali e stanno ora sorgendo anche delle latterie sociali. Le difficoltà economiche cui questi organismi vanno incontro

sono note a tutti, ed io non voglio ora attardarmi a parlarne; voglio, piuttosto, accennare a qualche difficoltà che sorge nell'applicazione delle leggi regionali che questi organismi riguardano. La difficoltà maggiore riguarda le scarse possibilità di trovare buon personale dirigente, specie nel campo amministrativo. Io sono del parere che si debbano creare degli esperti che si occupino dell'organizzazione delle cantine e delle latterie sociali. Dovrebbero avere, questi esperti, una particolare responsabilità, ed essere dipendenti della Regione; essi servirebbero anche per disporre una certa pianificazione dell'attività cooperativistica; servirebbero a coordinare l'attività stessa delle diverse iniziative, anche per facilitare, o subito o in un vicino futuro, le operazioni di vendita dei prodotti.

Si parla nella relazione di un disegno di legge per l'ammortamento dei debiti in agricoltura, e già pervengono a me, in qualità di presidente della Commissione agricoltura, numerose lettere di agricoltori nelle quali mi si chiede di sollecitare la discussione del provvedimento. Debbo dire, purtroppo, che sino ad ora alla Commissione agricoltura questo disegno di legge non è arrivato. Posso, però, assicurare che, appena arriverà, verrà immediatamente discusso. Sò sicuro che a tutti i membri della Commissione il provvedimento in questione appare di massima importanza, consci come sono della grave situazione in cui versano gli agricoltori della Sardegna.

Onorevoli colleghi, fatte queste osservazioni, mi avvio alla conclusione. Prima di concludere, però, voglio accennare, sia pur brevemente, al Piano di rinascita. Non possiamo, credo, essere affatto soddisfatti del modo col quale è stato interpretato dal Governo centrale l'articolo 13 dello Statuto speciale. Sono state costituite commissioni e sottocommissioni di studio, sono state elaborate monografie su monografie, eppoi il disegno di legge è rimasto fermo per un anno nel limbo delle alte sfere; si è avuta poi la protesta del Presidente Corrias contro la evidente intenzione di prolungarne ancora la discussione; il testo del provvedimento è comparso su un giornale prima ancora che il Consiglio

regionale lo conoscesse e prima che lo conoscesse la Commissione speciale per la rinascita. Stando al testo pubblicato dalla stampa, gli studi non dovrebbero essere ancora conclusi, dovrebbero essere compilati i piani di zona. Chissà quanto tempo dovrà ancora passare prima di giungere alla fase d'attuazione!

Vorrei che il Consiglio e la Giunta tenessero soprattutto presente che il Piano di rinascita dev'essere un piano organico e tale da attuare la rinascita, oltre che economica, anche sociale della popolazione sarda, di tutta la popolazione.

Un elemento del disegno di legge di cui ha dato notizia la stampa mi è parso di particolare interesse: il modo in cui nel quindicennio previsto per l'attuazione del Piano dovrebbe avvenire l'assorbimento della forza lavoro attraverso le trasformazioni dell'agricoltura. Con una spesa di circa 300 miliardi è previsto un assorbimento di 27 milioni di giornate lavorative. E fin qui niente da obiettare, tanto più che l'assorbimento di manodopera dovrebbe garantire un'occupazione continuativa. Il 60 per cento delle giornate lavorative, però, dovrebbe essere assorbito dalle superfici irrigue, il rimanente 40 per cento dalle superfici asciutte. Le superfici irrigue dovrebbero avere complessivamente un'estensione di 165.000 ettari; quelle asciutte un'estensione di oltre 2 milioni di ettari. Ora, poichè la disoccupazione esistente nei due milioni di ettari asciutti è già da ora di circa 12 milioni di giornate lavorative, anche col Piano di rinascita sulle superfici non irrigue, che rappresentano quasi il 95 per cento della superficie totale della Sardegna, non verrebbe praticamente incrementato il lavoro.

I risultati di una siffatta impostazione del Piano sarebbero questi: si verificherebbe all'interno della Sardegna il divario che nella Penisola si verifica fra Nord e Sud, e cioè si avrà da un lato una superficie limitata a coltura altamente intensiva, con notevole incremento di lavoro e ricca, e dall'altro una vasta superficie a coltura estensiva e a pascolo brado con redditi minimi. Queste mie osservazioni, onorevoli colleghi, sono superficiali, dato che al disegno di legge elaborato dal Governo centrale ho si-

no ad ora potuto dare solo uno sguardo fugace. Il Consiglio, comunque, quando discuterà il provvedimento, ammesso che ciò possa avvenire prima della fine della legislatura, dovrà esaminare dettagliatamente i problemi ai quali io ho soltanto accennato.

Dopo questo accenno al Piano di rinascita concludo. Voterò a favore del bilancio, non tanto perchè esso mi soddisfi appieno, data la scarsità dei mezzi a disposizione, quanto perchè è il bilancio meno cattivo che si potesse approntare. Le critiche che sono state mosse e che ancora verranno mosse al bilancio non sono e non saranno del tutto obiettive. Giuoca quasi sempre, nella discussione del bilancio, il fattore politico; si è soliti parlare della Democrazia Cristiana come responsabile del bello e del cattivo tempo. Non mi pare, però, che questo sia il modo migliore di discutere. Così come l'opposizione non deve imputare alla maggioranza che regge il governo dell'Isola ogni elemento negativo della vita sarda, allo stesso modo i democratici cristiani non devono far risalire a loro merito esclusivo ogni realizzazione. La democrazia opera col concorso di tutte le correnti politiche, che danno tutte un contributo nella costruzione dell'edificio costituzionale. Se male si è fatto, siamo tutti responsabili; se bene si è fatto, siamo tutti meritevoli, onorevoli colleghi. La costruzione dell'edificio autonomistico non è prerogativa esclusiva né di partiti né di correnti politiche, ma di tutto il popolo.

La Sardegna è colpita da una malattia, che si estende a tutte le categorie sociali. In questa situazione è persino strano il dare spesso troppo peso alle classiche suddivisioni delle forze politiche in destra, sinistra, centro, estrema destra, estrema sinistra, eccetera. In Sardegna deve esistere un solo orientamento politico: l'orientamento di imporre con tutti i mezzi il rispetto del nostro Statuto, della nostra autonomia, l'attuazione del Piano di rinascita, che in forma decisamente rivoluzionaria determini la rottura delle strutture arretrate della nostra economia, che assicuri un benessere reale a tutta la popolazione della Sardegna. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Asara. Ne ha facoltà.

ASARA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio che la Giunta ha presentato alla nostra attenzione ed al nostro giudizio, anche se non può soddisfare tutte le legittime esigenze del popolo sardo, se confrontato ai bilanci dei trascorsi esercizi, a mio parere mostra un panorama più sereno, un maggiore respiro, un orizzonte meno scuro, anzi più ampio e più confortante, suscitatore di speranze più fondate e più concrete. Il nuovo bilancio, a mio avviso, può valere ad infondere fiducia in tutti i Sardi di buona volontà, che hanno cominciato a respirare, in clima di democrazia, un'aria di rinnovamento, ed hanno cominciato a vedere i risultati tangibili della nuova azione, decisa e tenace, intrapresa dagli uomini politici sardi per portare ad un livello di vita più dignitoso il popolo che essi hanno l'onore e l'orgoglio di rappresentare.

Il nostro bilancio è indubbiamente ancora misero, molto misero, rispetto alle esigenze ed alle necessità del nostro popolo, però, onorevoli colleghi, quanto cammino è stato percorso, quanta strada è stata fatta, anche se a passo a passo, dal primo bilancio della Regione che prevedeva la modestissima entrata di circa 5 miliardi e mezzo di lire! Da allora molte cose si sono fatte, grandi e piccole; è stata erogata l'energia elettrica a tanti Comuni, a tante frazioni ed a tante abitazioni disseminate nelle nostre campagne; si è data l'acqua a tanti villaggi che ne erano privi, si sono costruite strade, fognature, cimiteri ed ospedali. Riconosco che non tutto si è fatto senza errori. Ma chi non commette errori! Chi è senza peccato scagli la prima pietra, ma la scagli dopo essersi sottoposto ad un attento, sereno ed obiettivo esame di coscienza.

Alcuni colleghi dell'opposizione hanno svolto anche quest'anno critiche che non mi sono parse troppo serene. Si sono volute negare realizzazioni che hanno il loro peso e che danno i loro frutti. Noi della maggioranza forse abbiamo sbagliato qualche volta, sul piano delle realizzazioni concrete, ma non rimproverateci

di avere sbagliato sempre, perchè questo non è esatto. L'onorevole Pirastu ha detto, fra l'altro, che niente è stato fatto di concreto, che si sono spese somme in un settore non di nostra competenza, quale quello della pubblica istruzione, che è di competenza esclusiva dello Stato. A detta dell'onorevole Pirastu, i fondi della Regione verrebbero investiti con il solito sistema dispersivo ed a sfondo elettoralistico, l'afflusso degli stranieri in Sardegna sarebbe del 33 per mille, e così via di seguito. Ebbene, l'onorevole Pirastu, quando parla a questo modo, mi pare non sia del tutto sereno ed obiettivo. Credo non abbia fatto male l'Assessore alla pubblica istruzione ad intervenire laddove lo Stato non ha sentito il dovere di intervenire. Per quanto poi riguarda l'afflusso degli stranieri in Sardegna, l'onorevole Pirastu non deve dimenticare che il turismo in Sardegna sta nascendo ora, che solo ora la Sardegna incomincia ad essere scoperta dalle correnti turistiche per l'azione meritoria che la Regione sta svolgendo in questo campo.

Non vorrei parlare dell'accusa secondo la quale i fondi regionali verrebbero investiti con il solito sistema dispersivo ed a fini elettoralistici. Questo non è vero. I fondi della Regione sono destinati non ad accontentare pochi privilegiati, come ha sostenuto l'onorevole Sanna ieri, ma per andare incontro, seppure in limiti ristretti, purtroppo troppo ristretti, alle esigenze del popolo sardo. Quando voi, colleghi dell'opposizione di sinistra, affermate che noi abbiamo sempre sbagliato, in realtà dimostrate di svolgere una critica che non può assolutamente essere considerata costruttiva, serena ed obiettiva, ma che è nella sostanza soltanto demolitrice. Errori ne commettiamo tutti, colleghi dell'opposizione, voi e noi, perchè errare è proprio degli uomini.

Fatta questa breve premessa, passerò ad esaminare il bilancio per avanzare alcune proposte che ritengo doverose e che desidererei vedere esaminate con attenzione. Molti problemi sono già stati risolti dalla Regione; altri vengono ora impostati dalla Giunta. Non mi dilungherò a ricordare che è merito dell'Amministrazione regionale l'essere riusciti ad otte-

nere gli stanziamenti per la centrale termoelettrica di Portovesme, che è merito dell'Amministrazione regionale avere finalmente realizzato il controllo sugli atti degli Enti locali, avere ottenuto i sei decimi sull'imposta di fabbricazione e aver mantenuto al livello massimo per lo scorso anno la quota dell'imposta sull'entrata. Questi successi, a coronamento di lunghe e pacifiche battaglie, precedono la realizzazione che costituirà il nostro più grande merito, la nostra più splendida e luminosa vittoria: il Piano di rinascita. In questo Piano, nonostante tutto ciò che si è detto e si dice, continuiamo a riporre fermamente tutte le nostre speranze. Con esso si potrà dare finalmente un volto nuovo alla terra di Sardegna e una migliore condizione umana ai suoi abitanti. Noi chiediamo di vivere in pace e libertà, chiediamo lavoro decoroso ed onesto per tutti, convinti di avere gli stessi diritti delle più progredite regioni d'Italia, in quanto noi concepiamo la Regione autonoma non avulsa dallo Stato, ma parte integrante dello Stato, di questo nostro Stato repubblicano fondato sul lavoro.

La Giunta, anche per ciò che concerne il Piano di rinascita, mi pare meriti incondizionatamente un elogio vivissimo per la tenacia, per il coraggio, per la decisione dimostrati nei confronti degli organi centrali dello Stato, alcuni dei quali, se non fossero stati sottoposti a forti pressioni, avrebbero certamente continuato a sonnecchiare trascurando le legittime aspirazioni della Sardegna. Bene ha fatto la Giunta e bene ha fatto il suo Presidente a protestare vivamente a nome di tutto il popolo sardo, che non è più disposto a sopportare i grossi sacrifici di un tempo. La Giunta in questa azione rivendicativa potrà sempre contare sull'appoggio di tutti i Sardi di buona volontà, che hanno compreso come solo attraverso il Piano di rinascita si potranno finalmente definire i nostri secolari problemi.

Per noi il Piano è questione di vita o di morte. Come per l'ammalato si ricorre a tutti i ritrovati della scienza, a tutti i farmaci, così noi dobbiamo ricorrere a tutti i mezzi validi a dare la vita a questa nostra antica terra,

che intende trasformarsi e rinnovarsi in tutte le sue contrade, dai monti al mare, dalle città ai più piccoli borghi. Il Presidente Corrias e la Giunta possono essere certi che quando assumono atteggiamenti decisi e responsabili, tutto il popolo di Sardegna è disposto, o meglio è deciso fermamente ad affrontare la lotta fino in fondo, fino a quando, cioè, lo Stato non avrà dato alla Sardegna quanto le compete, non soltanto per Statuto, ma anche e soprattutto in risarcimento dei danni subiti nel suo secolare abbandono.

Poichè del Piano di rinascita si avrà modo di parlare più diffusamente quando il disegno di legge sulla materia verrà sottoposto all'esame del Consiglio, riprendo ora a parlare del bilancio per il 1961. Alcune domande bisogna subito porsi. Questo bilancio in sostanza è fatto bene o no? La ripartizione dei fondi è stata fatta con oculatezza o no? Si sono stanziati somme ragionevoli per andare incontro a quei settori che hanno maggiore necessità di essere tutelati oppure questo non è stato fatto? Ecco il punto che dobbiamo esaminare; è qui che dobbiamo concentrare, a mio giudizio, la nostra attenzione. Il resto in questo momento ha scarsa importanza. Si possono fare tutte le critiche che si vogliono sull'operato del Governo centrale, che secondo alcuni ha sempre sbagliato, secondo altri ha sbagliato per determinati provvedimenti, secondo altri ancora ha fatto umanamente quello che era possibile fare, ma per quanto riguarda il bilancio in discussione si deve anzitutto esaminare che cosa avrebbe potuto e dovuto fare la Giunta di più e di meglio con i fondi a disposizione.

Suggeriteci voi, colleghi dell'opposizione, una più idonea ripartizione dei fondi. Quali settori dovrebbero essere più curati? E' ben difficile, però, dare suggerimenti del genere. La verità è che la Giunta ha lavorato con una serietà ed una tenacia che nessuno può disconoscere; ha operato in tutti i settori nell'intento di dare da mangiare agli affamati e di dar da bere agli assetati, di dare a tutti una casa nella quale ripararsi e riposare. Con i miseri fondi a disposizione non era possibile, secondo me, fare di più e fare meglio.

Il nostro bilancio va sempre più incrementandosi, anche se in misura non molto sensibile rispetto alle necessità del popolo sardo, e nuove opere saranno al più presto realizzate. Ed a questo proposito, desidero raccomandare alla Giunta che i fondi a disposizione vengano ripartiti in modo tale che, nella misura del possibile, oltre a portare a termine le opere iniziate, valgano anche a dare inizio a nuove opere in quei centri che meno hanno avuto. Questa mia richiesta mi pare risponda ad un criterio di giustizia che non può essere trascurato, che la Giunta, ne sono certo, non trascurerà. E' di pochi giorni la notizia di un nuovo piano di autostrade per la Sardegna. Si parla del raddoppio della Carlo Felice. Ebbene, io vorrei che la Giunta intervenisse subito presso gli organi dello Stato competenti perchè nello stesso piano venga inserita anche la sistemazione di altri tronchi stradali, quale, ad esempio, quello che dalla Carlo Felice porta a Golfo Aranci, in previsione dell'entrata in servizio delle navi traghetto. Io credo sia doveroso da parte della Giunta di intervenire con tutta la tempestività possibile perchè vengano portati in quel piano degli emendamenti tali che prevedano anche la sistemazione di altre strade di grande traffico.

La Sardegna ha diritto — ed è bene ricordarlo sempre agli organi dello Stato — ad essere trattata alla stregua di tutte le altre regioni di Italia. E ciò vale per tutti i settori economici. Ad esempio, nel campo del turismo, dovrebbero essere sfruttate meglio quelle zone dell'Isola che più si prestano ad accogliere con le loro bellezze gli stranieri colpiti dal cosiddetto mal di Sardegna, che noi ci auguriamo diventi contagiosissimo. Il turismo, se noi vogliamo che prenda sviluppo e consistenza, va curato con la massima attenzione. Tale industria può diventare la più redditizia della Sardegna. Bisogna perciò incoraggiare al massimo l'iniziativa privata; e nelle località dotate di maggiori attrattive bisogna incoraggiare tutti coloro che intendono costruire alberghi e ristoranti. Bisogna, inoltre, sistemare le strade, rendendole accessibili al turista, che viene in Sardegna con la propria

auto; e bisogna soprattutto curare il Nord-Sardegna, e quindi anche la Gallura, che è la porta di ingresso dei turisti.

Sono convinto che la legge 4 del marzo scorso, relativa ai mutui edilizi, una volta in piena attuazione contribuirà efficacemente ad incrementare il turismo in quelle località di maggiore richiamo che non dispongono di sufficienti attrezzature ricettive, come La Maddalena, Santa Teresa di Gallura, Arzachena, Olbia, Tempio eccetera. Queste località meritano una maggiore attenzione da parte dell'Assessorato del turismo, dell'E.S.I.T. e degli Enti provinciali del turismo. Per quanto riguarda La Maddalena, Santa Teresa di Gallura e Palau, bisogna tenere presente che si tratta di località che collegano direttamente la Sardegna con la Corsica, e che potrebbero accogliere decine di migliaia di turisti francesi. Perchè ciò sia possibile, però, occorre creare servizi marittimi idonei, eliminando per sempre quel trabiccolo marcio della Tirrenia che è il Limbara. La Regione ha il dovere di intervenire con energia perchè la Tirrenia lasci una buona volta le linee Palau-La Maddalena e La Maddalena-Santa Teresa - Bonifacio, gestite sino ad ora in modo che non esito a definire disonorevole per la Sardegna. Con l'inizio dell'estate si dovrebbe istituire un servizio di navi traghetto, così come si è fatto per la linea La Maddalena - Palau.

Chiedo esplicitamente che non vengano più spesi milioni da parte della Regione per la motozattera che collega la Sardegna con la Corsica. Gli stessi milioni, ed anche in numero più elevato, se necessario, potrebbero essere spesi con migliori risultati per un servizio decoroso di navi traghetto. Milioni che frutterebbero con interessi altissimi, non soltanto per La Maddalena, Santa Teresa eccetera, ma per la Sardegna intera. Dalle località del Nord-Sardegna, infatti, i turisti si sposterebbero, così come attualmente in misura ridotta accade, in numerosi altri centri dell'interno, portando quattrini e benessere.

Ho avuto modo di parlare, or non è molto, con molti agenti turistici francesi, che si lamentavano del doppio servizio di vaporetto e

motozattera attualmente in funzione, da essi ritenuto un grave ostacolo per lo sviluppo del turismo.

Confido, pertanto, che l'onorevole Assessore al turismo e la Giunta vogliano intervenire presso il Ministero della marina mercantile e presso la Tirrenia perchè finalmente si dia inizio, con la prossima stagione estiva, ad un servizio decoroso di navi traghetto fra la Sardegna e la Corsica.

Sempre a proposito delle comunicazioni marittime della Gallura, vorrei chiedere alla Giunta di intervenire ancora e con maggiore decisione ed energia perchè sia finalmente istituito un servizio fra Livorno, La Maddalena e Olbia.

Vorrei, ora, dire due parole sulla situazione sugheriera. Si è fatto molto da parte della Giunta in questo campo, sostenendo le richieste dei lavoratori, degli artigiani, degli industriali, in seno agli organi competenti dello Stato e nei congressi nazionali ed internazionali. Nel dare atto alla Giunta e all'onorevole Assessore all'industria dell'azione sempre tempestiva che è stata svolta e che ha dato anche i suoi frutti, chiedo che la Regione continui ancora a sostenere i sugherieri, aiutando soprattutto le imprese artigiane e le cooperative, sì da impedire che la situazione di crisi possa precipitare. Al fine di fronteggiare la crisi, sarebbe bene chiedere allo Stato una riduzione dell'I.G.E. all'un per cento per i diversi « passaggi » del sughero oppure l'applicazione dell'I.G.E. al cinque per cento soltanto all'origine del ciclo produttivo, così come avviene per il legname da costruzione e per le pelli. Si dovrebbe, inoltre, pretendere la riduzione almeno al cinque per cento, e con un certo carattere di urgenza, delle attuali tariffe doganali, che gravano sul prezzo di importazione e la determinazione di una tariffa unica da valere per i vari spessori del grezzo di importazione, sì da evitare, quando dovessero applicarsi le tariffe esterne, che l'industria sugheriera isolana possa trovarsi in una situazione difficile.

Ai fini dell'auspicato sviluppo dell'industria degli agglomerati di sughero in Sardegna, si chiede la importazione dall'estero di cascame e sughero da macina con esenzione dai diritti

doganali, trattandosi di materia prima povera. La legge del 7 luglio di quest'anno, numero 633, delega al Governo la facoltà di esaminare i provvedimenti in materia di restituzione dell'I.G.E. sull'esportazione, che deve essere determinata in base al tributo nei vari cicli di fabbricazione dei prodotti esportati. Attualmente per i manufatti di sughero esportati viene restituito il 2 per cento, mentre alle macchine ed ai tessuti esportati viene restituito dal 4 al 5 per cento. In seguito, però, ai provvedimenti presi dall'apposita Commissione il 13 luglio del 1960, allo scopo di adeguare le aliquote di restituzione dell'I.G.E. e di congruaglio all'effettivo onere tributario gravante su di esse, lo sgravio è stato portato per le macchine e per i tessuti dal 5 al 7,50 per cento. Per quanto riguarda il sughero, tenuto conto dei « passaggi » che esso fa prima di diventare manufatto esportabile (vendita dal produttore al commerciante, dal commerciante al fabbricante di quadretti, poi al fabbricante di turraccioli), e tenuto conto anche delle materie che occorrono per la industrializzazione (come la carta smeriglio, la paraffina, le lame, la carta da imballo, l'imballaggio e via di seguito), l'onere tributario raggiunge il 12 per cento. In questa situazione, la Giunta dovrebbe intervenire con una certa urgenza per ottenere dal Governo, a favore dei manufatti di sughero, un provvedimento analogo a quello adottato a favore dei tessuti e delle macchine, portando lo sgravio dal 2 al 10 per cento sotto forma di restituzione I.G.E.

Accennerò ora brevemente al problema della pesca. Quello della pesca è un settore che ha bisogno di cure particolari e che attraversa, come ho detto già altre volte, una crisi di metodo e di sistema che deve indurre a passare ormai dalla pesca costiera alla pesca di altura e anche alla pesca fuori degli stretti. Per giungere a tanto, la Regione deve cercare di sollecitare, sempre più e sempre meglio, la costituzione di nuove cooperative sane, che sappiano agire, non come certe attualmente esistenti in Sardegna; cooperative sane che, in vista del Mercato Comune Europeo, tendano alla formazione di una industria conserviera, ta-

le da non provocare una forte oscillazione nei prezzi di vendita.

Si proceda, finalmente, alla costruzione dei famosi villaggi dei pescatori! Da anni si parla di questi villaggi e ancora alle parole non sono seguite le opere. A La Maddalena è stata posta una prima pietra parecchi anni fa, e credo che manco questa pietra esista più. Mi auguro, dunque, che il 1961 veda finalmente l'inizio della costruzione dei villaggi per pescatori. I pescatori di La Maddalena, di Golfo Aranci, di Alghero e di tutti gli altri centri costieri della Sardegna sperano ancora di poter un giorno avere una casa. Vogliamo deludere questa loro ultima speranza?

Sono convinto che l'onorevole Presidente della Giunta, nella sua replica, vorrà dare, anche per questo problema, una consolante risposta. Mi auguro che sia tale, questa risposta, da ridare serenità ed infondere fiducia negli umili lavoratori del mare, alcuni dei quali, come a Golfo Aranci, per esempio, cosa gravissima e insopportabile, si sono addirittura visti cacciare via dalla casetta, frutto di enormi sacrifici di una intera esistenza, che si erano costruita decine e decine di anni fa su un terreno demaniale ottenuto in concessione. A questo proposito ho presentato nel marzo scorso, se mal non ricordo, una interrogazione e sarei felicissimo se, in questa occasione, l'onorevole Presidente della Giunta potesse in qualche modo assicurare questi umili cittadini, che devono ora pagare i canoni di affitto per delle case dalle quali, con scarsa sensibilità, sono stati sfrattati dagli organi del Governo centrale.

Ho detto poc'anzi che bisogna incoraggiare la costituzione di cooperative nel campo della pesca; lo stesso devo dire per il settore dell'agricoltura, dove cooperative sane ed attive, consigliate e guidate da tecnici della Regione, potrebbero assumere e regolare anche le attività di vendita dei prodotti ed ampliare il mercato interno per poi affacciarsi anche ai mercati esteri. Ho avuto la fortuna qualche mese fa di rendermi conto dell'attività di alcune cooperative agricole della Penisola, che hanno conseguito enormi vantaggi nel campo della regolarizzazione del mercato, imponendo un ade-

guamento dell'offerta alla domanda, e che consentono ai soci di conferire il prodotto giorno per giorno ad un centro di raccolta, dove si provvede alle operazioni di imballo e di spedizione della merce. La Regione deve preoccuparsi seriamente della istituzione di cooperative del genere. Se si riuscirà ad imporre iniziative cooperative serie ed efficienti, si potrà dire di avere reso veramente un ottimo servizio all'agricoltura sarda che, ancora, nonostante le provvidenze elargite, mostra d'essere seriamente malata. Cerchiamo adunque di incoraggiare con nuove provvidenze e con nuovi metodi le cooperative sradicando la mentalità sarda (che persiste ancora, purtroppo) dell'isolamento e dell'individualismo deleterio e rovinoso. Se a questo noi giungeremo, io ho la convinzione che i nostri malanni cesseranno; se a questo non arriveremo, i nostri malanni non solo perdureranno, ma si aggraveranno paurosamente ed inesorabilmente.

Mi avvio ora alla conclusione. Dichiaro che voterò a favore del bilancio, considerandolo il migliore che la Giunta potesse presentare, date le entrate a disposizione, ritenendolo un bilancio serio e reale, che merita l'approvazione unanime del Consiglio. Il momento attuale è decisivo, ha detto ieri l'onorevole Pirastu; bisogna apprestarsi ad una grande battaglia; questa battaglia deve essere condotta dalla Giunta, ha soggiunto l'onorevole Sanna. Ebbene, anche voi, amici socialisti e comunisti, date atto alla Giunta del bene che ha fatto, che ha saputo fare, date atto alla Giunta di aver saputo agire, di avere lavorato con passione, con tenacia e con decisione, non prona, non succuba di alcuno, ma tutta protesa nello sforzo che prepara il rinnovamento morale e materiale della nostra terra.

Ingaggiamo assieme questa battaglia, che ci impegna per la vita e per la morte della nostra terra, della nostra Sardegna. Sono certo che voi tutti, onorevoli colleghi dell'opposizione, siete convinti di questa realtà di lavoro e di questa volontà di rinnovamento, che ha sempre improntato tutte le azioni della Giunta. Sono sicuro che nel vostro intimo voi riconoscete l'efficacia dell'azione della Giunta. Se darete

il vostro voto a favore del bilancio, dimostrerebbe di tener conto sinceramente dei vostri sentimenti. Una approvazione unanime del bilancio dimostrerebbe che tutti noi vogliamo vedere il popolo tutto, specialmente quello che vive nella miseria e nel dolore, inserito finalmente in un lavoro dignitoso e sereno, che dà benessere, pace e libertà al corpo ed allo spirito. (*Consensi al centro*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CERIONI.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Asquer. Ne ha facoltà.

ASQUER (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è vero ciò che ho sentito ripetere spesso in quest'aula, e cioè che le opposizioni non tengono alcun conto di quanto è stato realizzato dalla Regione. Non è vera l'affermazione, attribuita alle opposizioni, che in Sardegna, in dodici anni di vita autonomistica, non si sia fatto nulla. Abbiamo sempre riconosciuto quanto si è fatto, ma abbiamo anche dovuto rilevare quel che non si è fatto o quel che si è fatto male. Per esempio, ci congratuliamo che il controllo sugli Enti locali sia stato attuato, ma, onorevoli amici della maggioranza, non ci dovete negare il diritto di dire che il controllo non viene esercitato con quella larghezza che lo stesso Statuto speciale ha attribuito alla Regione.

Mi duole non sia in aula l'Assessore agli enti locali, il quale potrebbe confermare quante ingerenze esercitino ancora i prefetti. E poichè i prefetti non agiscono di propria iniziativa, ma per incarico del Governo centrale, il fatto stesso che si frappongono ostacoli al controllo della Regione sugli Enti locali, cioè ad una modestissima nostra prerogativa, dimostra che il Governo non si muove sul terreno della rinascita e dell'autonomia. Inoltre, devo rilevare che il controllo dovrebbe essere ulteriormente decentrato. Tre commissioni sono poche per la Sardegna, che ha un territorio molto vasto e spesso poco fornito di comodi mezzi di comunicazione. A me pare che creare una Commissione ad Oristano, una a Lanusei, un'altra a Bosa ed una a Tempio sarebbe una innovazione

molto opportuna, perchè queste commissioni dovrebbero non solo controllare, ma anche istruire, guidare le amministrazioni locali.

Non possiamo negare che la devoluzione dei sei decimi della imposta di fabbricazione rappresenti un'altra conquista per l'autonomia, allo stesso modo che l'aver raggiunto una quota del 75 per cento sull'I.G.E. rappresenta anche esso un dato positivo che ci avvicina alla quota 90, che è stata sempre la nostra aspirazione. Non vi è, infatti, ragione che sull'I.G.E. la Sardegna abbia una quota del 75 per cento mentre su tutte le altre entrate ha quella del 90 per cento.

Io non nego che la costruzione della Supercentrale del Sulcis sia un'altra notevole conquista. Dovremo esportare l'energia o non esportarla? Questo è un problema tecnico che non possiamo affrontare e risolvere in Consiglio regionale discutendo il bilancio. Se si potrà esportare, sarà tanto di guadagnato e sarà veramente una conquista più ampia; se non si potesse esportare, ma si potesse usare in Sardegna tutta l'energia prodotta, sarebbe tanto di guadagnato ugualmente. Noi non vogliamo fare gli esportatori ad ogni costo di energia elettrica; noi vogliamo che il carbone Sulcis, che purtroppo non ha trovato altro impiego, sia trasformato in energia elettrica. Se poi questa energia elettrica, per l'afflusso di grandi industrie, verrà consumata *in loco* tanto meglio per noi!

Dunque, non è vero che non riconosciamo ciò che si è fatto. Noi non ci spieghiamo, invece, come mai nella voluminosa — persino troppo — relazione che accompagna il bilancio, si parli con palese compiacimento del fenomeno dell'emigrazione. La Sardegna è o non è una Regione autonoma, in attesa di un Piano che dovrebbe essere di rinascita economica e sociale? E allora come ci possiamo compiacere che le braccia che dovrebbero lavorare in Sardegna vengano esportate? Io, al contrario, ritengo che la Sardegna abbia troppo pochi abitanti per realizzare il Piano di rinascita. E compiacersi che i nostri operai vadano in Germania e in Francia a lavorare o in Belgio a morire, mi pare sia in contrasto con l'auto-

nomia e specialmente con il Piano di rinascita, che dovrebbe, anzi, richiamare altra mano d'opera per le ingenti opere che si dovranno costruire.

Nè mi pare che il fenomeno dell'emigrazione sia trascurabile. Giorni fa sono arrivati con la motonave Civitavecchia - Olbia ben 2.000 emigrati per trascorrere il Natale in famiglia. Il fenomeno dell'emigrazione significa che molti dei lavoratori, che si erano dedicati, per esempio, all'agricoltura, abbandonano i fondi per andare lontano. Fenomeno anche più grave, quello dei pastori che si trasferiscono con le greggi nella Penisola.

Non sono entusiasta dei dati statistici perchè con la statistica si dimostra tutto ciò che si vuole; sin dagli anni universitari mi è stato insegnato che il risultato statistico deve essere elaborato per assumere un significato. Indipendentemente da ciò, quando si nota, statistiche alla mano, che in Sardegna il reddito per abitante è di 183.128 lire, mentre il reddito nazionale è di 256.568, non si può non rilevare, nel contempo, che dodici anni di autonomia non hanno colmato tale divario. Quindi, questo almeno è un dato che poco conforta la tesi della bontà della politica seguita in questi dodici anni. Si dice che i disoccupati sono diminuiti; ed anche questo è discutibile. Ma, anche a dar per buona tale affermazione, i disoccupati sarebbero sempre 26.000. Sono molti, e se poi si pensa che la diminuzione è il risultato di una emigrazione, il dato deve piuttosto impressionare che confortare, perchè significa che ben 14.000, o 15.000 Sardi se ne sono andati a lavorare o all'estero o nella Penisola.

Nella relazione non si fa cenno della sottoccupazione, che, secondo noi, è fenomeno molto più grave della stessa disoccupazione. Non è un mistero per nessuno che in Sardegna vi sono forse 100.000 braccianti che lavorano sì e no 100 giornate l'anno, con un salario sì e no di 500 lire giornaliere, cioè ci sono famiglie che vivono o, meglio, che muoiono con 50.000 lire di reddito l'anno. Eppure in questa relazione così ponderosa, così piena di dati (ve ne sono sulla Norvegia e sull'America) non si dice che cosa la Giunta regionale ha fatto o

almeno che cosa avrebbe dovuto fare per fronteggiare questo fenomeno impressionante, che è una delle ragioni del depreco dilagare dei delitti contro la proprietà.

Per l'agricoltura, che è la fonte principale della nostra economia, che cosa si è fatto? Mi stupisce che l'onorevole Covacovich scriva nella sua relazione che siamo stati soltanto noi oppositori a parlare del problema della monocultura. E' stato scritto nella relazione della Giunta ed è stato ripetuto in Commissione che la crisi della nostra agricoltura sarebbe una conseguenza della monocultura. Si legge infatti nella relazione stessa: «... Nelle aziende agricole isolate le colture prendono la caratteristica della monocultura estensiva». Come si vede, è la relazione della Giunta che cerca di giustificare i modesti risultati delle gestioni agrarie dicendo che essi son dovuti alla monocultura. La relazione continua affermando che al modesto sviluppo dell'agricoltura contribuiscono anche la distanza dei grandi mercati di consumo, le spese di trasporto, la limitata sicurezza nelle campagne e la preoccupante situazione debitoria.

Ora, io domando al Governo regionale: che cosa si è fatto per eliminare queste cause? Che cosa si è fatto per eliminare la monocultura? Non si è fatto nulla. Che cosa si è fatto per attenuare la distanza dai grandi mercati di consumo? Si sono impostate delle navi traghetto che ancora non sono entrate in servizio e che, quando entreranno in servizio, dovranno partire da un porto dove non giungono tutte le ferrovie; che saranno navi destinate ad imbarcare tre treni pieni di non so cosa. Conseguentemente, le partenze dovranno essere periodiche e non frequenti, il che vuole dire che le navi traghetto poco serviranno per il trasporto dei generi deperibili, che sono quelli che più interessano i nostri commerci. Questo non vuol dire certo avere risolto o attenuato la difficoltà della nostra produzione a raggiungere i mercati di consumo. La difficoltà della distanza non è stata per nulla diminuita. E' esatto che la Giunta è intervenuta accollandosi una parte delle spese per il trasporto dei carciofi, e non possiamo che lo

dare questo provvedimento. Ma non risulta che sia stato fatto nulla per convincere lo Stato che le comunicazioni marittime fra la Sardegna e la Penisola dovrebbero essere meno onerose, tenendo presente che la Sardegna è l'unica regione insulare d'Italia — chè isola non può considerarsi la Sicilia, che è a brevissima distanza dalla terra ferma —.

Per quanto ha tratto lo sviluppo dell'agricoltura, c'è chi può negare che l'estensione oggi coltivata a grano è uguale a quella coltivata nel 1938? In materia, quindi, non si è fatto alcun progresso. E' vero o non è vero che il reddito del grano è di nove quintali ad ettaro come nel 1938? Questo che cosa vuol dire? Se è vero, come è vero, che in questi dodici anni sono stati spesi almeno 72 miliardi per l'agricoltura, vuol dire che questo enorme sforzo non è servito a nulla, nè per migliorare l'agricoltura, nè per migliorare le condizioni del coltivatore sardo. Lungi da me pensare che qualcuno si sia preso il gusto di buttare questi soldi in mare e tanto meno che siano stati in qualunque modo distratti. La verità, amara verità, è questa: i 72 miliardi sono stati divisi tra poche persone, che sono riuscite a coltivare meglio le proprie terre, realizzando forse dei redditi superiori; ma con questa ingente somma non si è riusciti a migliorare il tenore di vita della maggioranza della popolazione sarda.

Già da tempo da questi banchi è stata segnalata, con poco successo invero, l'errata politica dei contributi attuata sin dal 1907 con la legge Cocco Ortu e che ha portato pochissimi tangibili risultati. La Sardegna — ormai lo dovrebbero saper tutti — è una regione in cui i coltivatori che possono chiamarsi agiati sono pochissimi, frammisti a una caterva di morti di fame. Si chiamano e sono «proprietari», ma di una proprietà che non rende nulla, che è passiva. Lo sforzo che si deve fare è quello di migliorare le condizioni di questa enorme quantità di piccoli proprietari, non della ristretta cerchia dei più fortunati.

I contributi, invece, in gran parte vanno a beneficio di chi già dispone di mezzi. Altre volte ho ricordato che per avere un prestito

di miglioramento occorre per prima cosa un progetto. E per compilare un progetto un tecnico giustamente pretende almeno 30 o 40.000 lire: ma il contadino, il coltivatore diretto, il piccolo proprietario, non dispone di una somma del genere e conseguentemente non possono usufruire del beneficio. Oltre il progetto è necessario presentare il titolo di proprietà. Altra, spesso insuperabile, difficoltà. In Sardegna, per un lungo periodo di tempo le divisioni ereditarie, le donazioni, le vendite si sono fatte oralmente, e conseguentemente spesso i terreni sono ancora intestati ai padri, se non ai nonni e ai bisnonni degli aventi causa. Il che non avviene fra i proprietari più abbienti e, se volete, più evoluti.

Queste sono le principali ragioni per le quali coloro che ne avrebbero più bisogno non possono godere delle provvidenze finora emanate a favore dell'agricoltura. Con tutto ciò, si continua impavidamente a seguire lo stesso indirizzo.

Anche nel campo della zootecnia, che dovrebbe essere il pilastro principale dell'economia sarda, i risultati sono stati assai modesti. Quando si riferisce che dal 1957, dopo aver speso tanti miliardi, i bovini sono aumentati appena di tremila capi, ci sembra che non si sia raggiunto davvero un notevole risultato; e se gli equini, compresi quelli che così bene hanno figurato alle Olimpiadi, sono aumentati appena di 1.000 unità e gli ovini sono aumentati di 372.000 unità e i suini appena di 16.000, mi domando se questa è la dimostrazione di una politica nuova, e non piuttosto la continuazione di una politica tradizionale. Questi, infatti, sono i risultati della politica di sempre: gli ovini in notevole aumento, e invece modestissimi i miglioramenti nell'allevamento degli altri animali. Eppertanto, anche in questa attività, fallimento della politica seguita in questi dodici anni.

Ma come si può affermare, domanda la relazione di maggioranza, che l'agricoltura non abbia progredito se esiste il piano particolare per le zone olivastrate? L'amico Covacovich è un esperto marinaio, ma, me lo consenta, non è un altrettanto esperto agricoltore. Che cosa

hanno a che vedere con l'agricoltura nel senso usuale del termine, le zone olivistrate? Noi lamentiamo che la coltura principale, quella del grano, continui a dare lo stesso reddito che dava prima del 1950 e che la produzione del bestiame non abbia avuto l'incremento che era lecito attendersi. Le zone olivistrate sono un'altra cosa, come deve essere fatto altro discorso per i caseifici sociali. Questi ultimi riguardano la trasformazione dei prodotti dell'agricoltura, non l'agricoltura vera e propria. Rientra certamente nel quadro dell'agricoltura il diffondersi delle foraggere, ma anche queste non hanno avuto l'impulso che dovevano avere. All'inizio, onorevole Casu, le cose sono andate bene, ma appena è andato via l'Assessore Casu le foraggere hanno marcato il passo. Anche i vivai forestali sono un'ottima iniziativa, ma sono attività marginali. Quando si dice agricoltura, si pensa specialmente alla coltivazione dei cereali, e quando il reddito di questa è appena di 9 quintali ad ettaro, non ha grande importanza se sono stati allevati migliaia di eucalipti.

Neanche il piano per i laghi collinari ha progredito di molto. Se fosse presente l'onorevole Serra, lo confermerebbe con la consueta vivacità. Di tanti progetti di laghi collinari se ne sono approvati pochi, e se ne sono costruiti meno. Ed invece i laghi collinari potrebbero essere utili quanto lo sono i grandi bacini del Flumendosa e del Tirso — opere veramente colossali, ma che non possono far giungere l'irrigazione in tutti gli angoli dell'Isola, dove invece sarebbero utilissimi i laghi collinari —.

Quanto al piano particolare delle zone olivistrate, il Consiglio è in attesa di sapere che cosa è stato fatto. Si dice che siano state costruite delle strade, che siano state eseguite delle opere di trasformazione, e di ciò dobbiamo rallegrarci. Ma vorremmo anche sapere questo: in dodici anni di regime autonomista quanti olivastri sono stati innestati? Di quanto, in conseguenza, è aumentata la produzione dell'olio?

Una delle cause della presente crisi agraria si attribuisce alla situazione debitoria del contadino sardo. Ma, di grazia, chi lo ha cacciato

in questo ginepraio? C'è stata — è innegabile — un'euforia per le macchine agricole, specie per i trattori; senza riflettere che una proprietà di pochi ettari non può sopportare l'onere di un trattore, specie in una regione dove non esistono officine meccaniche e dove appena esiste un artigiano fabbro che il più delle volte scassa — credendo di ripararla — la macchina. In queste condizioni, la manutenzione del trattore diventa assai gravosa, se per ogni guasto si deve chiamare il meccanico da Cagliari o da Sassari o da Oristano o da Nuoro, oppure si deve portare il trattore trainato dai buoi in uno di questi centri. I nostri agricoltori furono ingannati. Il discorso che si faceva era molto semplice: «Comperatevi un trattore, che costa tre milioni; la Regione ve ne dà uno. Nel vostro paese vi sono almeno 2.000 ettari da trasformare: per il lavoro del trattore si può pretendere un compenso di 50.000 lire ad ettaro; così in poco più di due anni il trattore è pagato e diventa vostro». In pochi anni simile roseo affare è crollato: il trattore, il più delle volte, è stato affidato ad un contadino qualunque, che lo ha sfasciato. In ogni Comune sono stati introdotti spesso otto o dieci trattori; l'estensione dei terreni da trasformare è risultata inferiore all'attesa; la concorrenza tra i proprietari dei trattori è stata così spietata che, in conclusione, all'illusorio contadino sono rimaste solo le cambiali da pagare. E questo è il risultato di una politica sbagliata, non di una politica intelligente. Se, secondo il suggerimento che modestamente avevamo dato, invece di imbrancare tanta povera gente nell'acquisto di costosi trattori, la Regione avesse costituito dei parchi, dei piccoli parchi, di macchine agricole da dare in uso a chi ne aveva bisogno, oggi, forse, la situazione dell'agricoltore sardo sarebbe migliore.

In tutti i modi, è certo che la situazione debitoria è preoccupante. Si cerca di mettere un po' d'ordine con una legge che dovrebbe aiutare i contadini a pagare i debiti: io non ho ancora esaminato il progetto di legge Costa e quindi non posso darne un serio giudizio. Mi pare, però, che questa legge dovrebbe servire ad aiutare i piccoli, non tutti i debitori, ché

altrimenti si continuerebbe con la politica di preferire coloro che meno hanno bisogno di aiuto. Non vorrei che, con questa legge, uno che si è fabbricato una grande villa, sia pure in campagna, si facesse pagare i debiti dalla Regione; o che un grosso debitore saldasse il suo conto verso il Consorzio Agrario coi soldi della Regione.

E' necessario aiutare, indubbiamente, ma aiutare chi effettivamente non può pagare; il grosso, il ricco, che dispone di credito o di liquido, che ha delle proprietà notevoli mobiliari ed immobiliari, non ha bisogno di aiuto. Questo sia ben chiaro sin da ora. A suo tempo, esamineremo e discuteremo questa legge.

Quanto al problema base dell'agricoltura e della pastorizia che cosa si è fatto in dodici anni? Per l'accorpamento della piccola proprietà, per la creazione di razionali poderi, che cosa si è fatto? Che cosa, almeno, si è preordinato di fare? Sulla legge concernente la minima unità colturale, dopo dodici anni non si è deciso nulla. Ma vi è di peggio. Negli enti di riforma sembra prevalga l'indirizzo di abolire la piccola proprietà a favore di quella grossa, il che sarebbe disastroso per la Sardegna. Lei, amico Cadeddu, sa meglio di me, e certo ne è convinto più di me, che creare in Sardegna delle grandi proprietà costituirebbe un enorme regresso. La nostra regione ha rispetto ad altre un privilegio: quello di una estesa piccola proprietà. Ed il problema è quello non di abolire le piccole proprietà, ma di organizzarle razionalmente, sia rendendole più estese, in modo che possano essere autosufficienti, sia trasformandole, sia associando i proprietari in cooperative in modo da poter permettere uno sfruttamento, non dico collettivo, ma quasi collettivo. Tutto questo non si è fatto; peggio, non si è tentato neanche di far qualche cosa in questo senso. E dunque nessuno si deve stupire se il grano rende ancora il nove o se il patrimonio zootecnico, specialmente quello bovino, non è aumentato o è aumentato di poco.

Si è incrementato il patrimonio ovino, ed io da vecchio sardo quale sono, ne sono molto lieto perchè penso che la pecora rappresenta una notevole risorsa per la regione. Si è fatto al-

meno qualche cosa per rendere meno biblico l'allevamento della pecora? Delle tante auspiccate aziende agro-pastorali che cosa ne è avvenuto? Non se ne sa niente! Si disse che il piano particolare dei beni comunali avrebbe tentato di rendere più moderno l'allevamento della pecora. Di quel piano particolare che cosa è avvenuto? Non se ne sa nulla. Se è stato redatto un piano, buono o cattivo, non importa: ciò che interessa sapere è se si è concluso qualcosa o se le cose sono rimaste come prima o forse peggio di prima. Vi sono dei Comuni — per esempio, quello di San Nicolò Gerrei — che hanno un patrimonio esteso, ma non sfruttabile allo stato attuale, perchè formato in gran parte di terreni collinosi e rocciosi. Creare in questi terreni le aziende agro-pastorali in modo che gli ovini potessero trovare un ricovero, da bere e da mangiare, era il minimo che si potesse richiedere. Non si è fatto niente, neanche in questo senso. Ed intanto si ripete l'assurdo più volte lamentato: poichè le piogge autunnali sono in ritardo, in certe zone già si sente la necessità di importare dei mangimi per evitare la morte del bestiame per fame.

In dodici anni, e sono molti, con la spesa di 72 miliardi, non si è riusciti neanche a dotare le aziende agricole di una scorta di foraggi secchi nel caso che quelli freschi venissero a mancare. Neanche questo si è fatto. Mentre in tutte le aziende della Penisola, che pur godono di un più regolare andamento stagionale, che hanno una produzione migliore, voi trovate sempre il grande fienile di riserva per i mesi freddi, per i mesi durante i quali non c'è pascolo, in Sardegna, dove la siccità è all'ordine del giorno, non trovate un filo d'erba conservato per fronteggiare le crisi che spesso si ripetono. Forse dovremo ancora invocare l'aiuto dell'America, e speriamo che, tra un misile e l'altro, arrivi anche un po' di mangime per poter salvare il nostro bestiame; il che sarebbe ottima cosa: mangimi invece di missili! Questo lo dico proprio onestamente e sinceramente.

In materia di caseifici sociali, la Regione, non lo si può negare, qualche cosa ha fatto, e fatto

bene. Ai caseifici, che offrivano garanzia, il contributo e l'aiuto non sono mancati. Ma non è questa la sola politica utile. La politica dei caseifici è connessa alla prosperità della pastorizia, cioè alle condizioni del pastore. Si è fatto qualche cosa per evitare lo scandalo — vero scandalo — dei proprietari che pretendono un fitto annuale che spesso supera il valore del fondo? Secondo taluni, male farebbe il pastore ad accettare simili canoni. Ma il pastore non ha possibilità di scelta, badate, e finisce per offrire il collo a qualunque cappio. Gli si chiede un milione e paga un milione, perchè se non accetta, le sue pecore muoiono di fame. Giustizia vorrebbe, però, che il milione potesse essere ridotto d'imperio e, se ciò appare troppo rivoluzionario, che almeno il milione potesse essere pagato in latte. Se il pastore è obbligato a pagare il pascolo a prezzi esosi e poi è ancora obbligato a cedere il latte a prezzo irrisorio, la sua piccola azienda non può che fallire e con la sua azienda fallisce l'economia della regione. Lo ripeto, in materia niente si è fatto e nulla si è tentato di fare.

Si oppone che la Regione non ha competenza per regolare i rapporti privati. Può essere vero, ma, se lo fosse, prepariamo un progetto di legge nazionale che tale competenza riconosca, oppure tentiamo di saggiare ancora una volta quali sono gli orientamenti della Corte Costituzionale. Per quanto essa si sia già espressa, non si può escludere che possa anche cambiare orientamento. Qualche cosa però bisogna fare. Non possiamo deprecare le tristi condizioni del popolo sardo senza fare nulla per tentare di sottrarlo al suo triste destino. A questo doveva servire, amico Contu, l'autonomia.

L'onorevole Casu, stamattina, affermava, con ragionamento discutibile, che l'agricoltura ha avuto investimenti per complessivi 137 miliardi in dodici anni. Questo è un argomento che rafforza il mio. Con 75 miliardi secondo i miei calcoli, e con i 137 miliardi secondo i calcoli dell'onorevole Casu, avremmo potuto creare una piccola, diremo, borghesia di pastori, solo se avessimo ripartito fra di loro questa ingente somma.

L'onorevole Casu ha anche detto che, soprattutto ad opera dell'E.T.F.A.S., si sono costruite molte case. Osservava però giorni fa l'onorevole Nioi che a vivere in quelle case gli agricoltori non vanno più perchè non vogliono morire di fame data la povertà dei poderi, ed allora l'Ente ha affittato le terre a pascolo e le pecore si sono installate nelle case di abitazione. Valeva la pena di spendere tanto per costruire queste case di abitazione che alla mostra campionaria venivano presentate con tutti i *comforts*, col bagno e persino col vaso di fiori in mezzo al tavolo, per far fare loro questa triste fine? Ecco che cosa sono riusciti a fare gli enti che operano all'infuori dell'Amministrazione regionale! Si è voluto trasformare il così detto campo di S. Anna senza tener il dovuto conto dell'aridità dei suoi terreni, che non avevano reso mai nulla, e per irrigarli è necessario pompare l'acqua, con una spesa che rende antieconomica qualsiasi coltura. In tal modo, si sono sprecati miliardi e miliardi senza beneficio alcuno per la Sardegna.

Mi riservo di riprendere questo discorso quando parlerò del pericolo che la esecuzione del Piano di rinascita sia affidata ad un ente estraneo alla Regione. Questo potrebbe capitare, caro onorevole Corrias, ed è per evitarlo che dobbiamo combattere. Se la Cassa per il Mezzogiorno, o qualsiasi altro ente non sardo, eseguirà il Piano di rinascita, fatalmente si ripeteranno tutti questi errori, perchè le nostre esigenze le conosciamo soltanto noi; a Roma spesso non ne capiscono nulla.

Per quanto riguarda l'industria, nella relazione vi è un passo rimarchevole. «E' evidente [vi si legge] che l'abbondanza della mano d'opera costituisce e costituirà sempre di più uno degli elementi essenziali, una forza di importanza decisiva per l'affermazione e l'espansione delle nostre iniziative, che ci mette in una condizione di vantaggio rispetto ad altri paesi del mondo occidentale, che marciano decisamente verso altissimi livelli produttivi». Certamente è un brano di considerevole importanza, questo. Ma, questa affermazione, come può andare d'accordo col compiacimento espresso per coloro che si recano in Germania e

altrove a lavorare? Poche pagine prima si dice, a un dipresso: «Per fortuna, i Sardi vanno a lavorare in Germania ed è questo un beneficio»; poco dopo si afferma che tutta la mano d'opera che abbandona la Sardegna costituisce una perdita. Evidentemente, quando si scrivono documenti troppo voluminosi si dimentica ciò che si è detto prima e lo si contraddice con una affermazione successiva.

Altro fatto che dovrebbe rassicurarci è che il C.I.S. ha concesso mutui per 19 miliardi. Ne prendiamo atto, ma ci pare però che in un bilancio, che chiude un periodo storico per aprirne un altro, si doveva anche dare uno sguardo al come sono stati spesi questi 19 miliardi, cioè se tutti hanno prodotto un beneficio alla Regione. Perché se per avventura questi 19 miliardi fossero stati erogati a complessi industriali che poi sono falliti (o che hanno portato in Sardegna, facendoli passare per nuovi, macchinari stravecchi), allora il denaro pubblico non sarebbe stato amministrato bene. Quindi, limitarsi a dire che si sono spesi 19 miliardi, non vuol dire nulla. Bisogna appurare come questi 19 miliardi sono stati distribuiti.

Notavo poc'anzi come lo stesso relatore di maggioranza abbia dovuto rilevare che le misere condizioni della Sardegna dipendono anche dalle difficoltà delle comunicazioni. E che cosa in questi 12 anni si è fatto per migliorare queste comunicazioni? Che cosa si è fatto per le ferrovie concesse, che non sono, secondo la dizione popolare, «secondarie»? Le ferrovie concesse, infatti, su 900 chilometri di strade ferrate sarde, ne gestiscono quasi 600, se la memoria non mi tradisce. Che cosa si è fatto per questi 600 chilometri di strade ferrate, che attraversano le zone più prospere dell'Isola? Vi vacchiano ancora e si sono arricchite di qualche automotrice. Nulla di più. Le automotrici, però, non risolvono il problema economico delle comunicazioni. Il viaggiatore viaggia più comodamente, ed è già un risultato, ma non è tutto. Ma cosa è stato fatto per migliorare i trasporti dal lato economico industriale?

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Sono stati ordinati i carrelli, che

consentono lo spostamento delle vetture e dei vagoni.

ASQUER (P.S.I.). E mentre si aspettano questi carrelli, i carri ribaltano sulle rotaie. Mentre si aspettano i carrelli, nelle officine di Cagliari spesso un operaio deve fare il turno per avere un martello. Possono arrivare tutti i carrelli di questo mondo — e di questa innovazione potremmo rallegrarci —, ma se i carrelli poi non troveranno le officine e il personale adatto per essere riparati, a che cosa serviranno? Lei, onorevole Melis, non ignora che spesso le nostre ferrovie complementari non sono in condizioni di pagare l'indennità dovuta ad un operaio licenziato. Non ignora neppure che in aprile, se non erro, le stesse ferrovie hanno avuto 40 milioni dalla Regione e non li hanno ancora restituiti. Più che i carrelli, o meglio oltre i carrelli, interessa che le ferrovie concesse finalmente siano organizzate in modo da funzionare regolarmente nell'interesse della economia sarda. E per raggiungere questo risultato i pannicelli caldi non servono a nulla: è necessario statizzare le ferrovie concesse.

Sul bilancio delle aziende demaniali non abbiamo nulla da dire, anche perchè è un bilancio autonomo. L'idea però di radicare nella foresta di Burgos, nel Goceano, dei gruppi di pastori che abbiano la possibilità di viverci stabilmente con le proprie greggi è una buona idea, che merita di essere incoraggiata e che vorremmo estesa ai beni comunali...

SANNA (P.S.I.), *relatore di minoranza*. Si dice che si vuol fare molto, ma ancora non è stato fatto nulla.

ASQUER (P.S.I.). Ho preso atto di quello che è scritto; se poi non è vero, peggio per chi lo ha scritto. In tutti i modi la Sardegna, con un capitale di 2 milioni e 500.000 ovini, deve preoccuparsi della utilizzazione del prodotto, cioè del formaggio. La Regione Sarda ha la fortuna di produrre il formaggio forse il più richiesto, almeno tra i più richiesti del mondo. I mercati dove può essere venduto il pecorino sardo sono estesissimi. In America, in Italia, in Francia,

si consuma il pecorino sardo. Mi pare che anche nella relazione si fa cenno alle forti richieste di pecorino sardo. Per avere, però, un prodotto tipico non basta sovvenzionare tutti i caseifici che sorgono. La Regione deve essere la guida, anche politica, di questa attività, che è molto importante per lo sviluppo della nostra economia. Deve essere attuato il caseificio del tipico pecorino sardo, che produca un tipo costante di formaggio, che dia le più ampie garanzie dal lato igienico, col suo bravo marchio di fabbrica (di cui sono provvisti i formaggi più reputati: l'Emmenthal, il Rochfort, lo stesso nostro parmigiano). S'intende che per ottenere questo è necessario non solo che il pecorino sia di un solo tipo, ma che offra, come dicevo, tutte le garanzie dal lato igienico. Non possiamo pretendere il marchio di fabbrica per un formaggio che contiene nella polpa peli, sterco ed altre porcherie del genere o che, come è capitato di recente, viene distrutto perchè dichiarato pericoloso alla pubblica salute. Se proseguiremo su questa strada, non concluderemo niente. E sarà un peccato, perchè il formaggio potrebbe costituire uno dei redditi più ingenti per la Regione. E sarà bene, quindi, evitare che ogni pastore continui a fare il suo formaggio con le modalità usate dai suoi antenati; formaggio che spesso viene tolto dalla circolazione, come è capitato un anno fa in Toscana, per una partita venduta non da un commerciante qualunque, ma dal Consorzio Agrario di Cagliari.

In materia di istruzione la Regione non ha competenza alcuna, questo è pacifico. E, se ciò è vero, perchè ci preoccupiamo tanto dell'attrezzatura delle cliniche delle Università? E' possibile che lo Stato abbia bisogno dell'aiuto della Regione per attrezzare le sue cliniche? Lo stesso discorso si dovrebbe ripetere per l'istruzione in genere, che è di esclusiva competenza statale. In Sardegna ci sono ancora troppi analfabeti, è vero. Ma non è vero che il Sardo sia restio a mandare il figlio a scuola. Il Sardo fa il sacrificio di mandare il figlio a scuola per uno o due anni e poi lo ritira dagli studi perchè non ce la fa più. Il bambino che frequenta la scuola deve essere vesti-

to decentemente, deve essere calzato, deve potersi comprare i libri e i quaderni. Ma i genitori spesso non possono farlo, e allora il bambino rimane a casa. Se le statistiche non offrono il quadro completo dell'analfabetismo, è perchè consideriamo alfabeti anche il bambino che ha frequentato le prime classi elementari. Ma questi sono analfabeti come quelli che non sono stati mai a scuola, perchè hanno dimenticato quel poco che hanno imparato. E, infatti, quando si presentano alla leva per essere arruolati o nelle aule giudiziarie per deporre come testimoni, si dichiarano e sono analfabeti.

Ora mi augurerei — dico augurerei perchè il condizionale è d'obbligo quando si esprimono giudizi e speranze su una Giunta che fra tre o quattro mesi non sarà più —, mi augurerei che l'onorevole Corrias venisse rieletto Presidente; ma potrebbe anche darsi che non lo fosse più, ed allora la preghiera che rivolgo a lui, che conosco per uomo sensibile e comprensivo, cadrebbe nel vuoto...

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta.*
Passerò al mio successore le sue raccomandazioni.

ASQUER (P.S.I.). Le raccomandazioni — è risaputo — non contano niente. Dicevo che vorrei si tentasse di istituire in Sardegna le scuole elementari semiconvitto; cioè, che il bambino potesse andare a scuola la mattina e tornare a casa la sera, in modo da passare le sue giornate a scuola e a scuola, oltre che istruito, venisse nutrito, pulito e curato. Vorrei che questo esperimento fosse tentato, per convincere anche i più scettici che il Sardo è lieto di obbedire al precetto dell'istruzione obbligatoria. Non lo fa adesso perchè, lo ripeto, si trova in condizioni di non poterlo fare.

Ho rilevato che nel bilancio è previsto uno stanziamento per il padiglione sardo all'esposizione dell'Unità d'Italia in Torino. Vorrei in proposito fare un'altra preghiera: in quel padiglione non si faccia della demagogia inutile, ma si esponga chiaramente lo sforzo fatto dalla Sardegna per l'Unità d'Italia. In questo sforzo è necessario comprendere i cento anni o qua-

si durante i quali i Sardi sono stati abbandonati, nonchè il sacrificio fatto rinunciando a ciò che i Sardi avevano di più caro: la loro autonomia. E non è esatto, come vorrebbe qualcuno, che questo sacrificio è stato fatto inconsiamente; i Sardi valutarono la portata e la importanza di questo sacrificio. E forse l'Unità d'Italia non si sarebbe realizzata senza questo sacrificio da parte dei Sardi, che consentì la costituzione del primo nucleo vitale: Sardegna e Piemonte. La documentazione di questo cosciente sacrificio noi dobbiamo fornire all'Italia e al mondo.

Sul turismo dirò poche cose, che non sono molto diverse da quelle che ho detto altre volte. Il turismo sardo si impernia in gran parte sull'E.S.I.T. Ricorderò a me stesso le critiche che l'onorevole Contu da questi banchi fece su questo ente. Quando l'onorevole Contu, che aveva qualità per dirigere qualunque degli Assessorati, è stato chiamato a quello che meno forse rispondeva alla sua preparazione, io pensai fosse giunto il momento in cui si sarebbe rimesso in sesto l'E.S.I.T., le cui manchevolezze egli aveva con tanta autorità denunciate. Conseguentemente, grande è stata la mia, e non solo mia, meraviglia nel leggere nella relazione al bilancio questo brano: «L'azione dell'E.S.I.T. svolta in dieci anni di attività nel settore del turismo sardo può senz'altro essere considerata proficua». Dunque, tutte le fondate critiche che l'onorevole Contu rivolgeva all'E.S.I.T. dal suo banco di consigliere, evidentemente sono rientrate. E chi di noi sperava che egli, con la sua riconosciuta energia, con la sua preparazione, avrebbe rimesso in sesto l'E.S.I.T., ha avuto l'impressione che sia stato l'E.S.I.T. a rimettere in sesto l'onorevole Contu, dal momento che è per lo meno esagerato affermare che tutto quello che si è fatto per il turismo è stato fatto bene.

Siamo invece all'a-b-c del turismo, se non sappiamo ancora in quali zone dell'Isola il turismo deve svilupparsi e in quali non deve svilupparsi. E' inutile infatti pensare ad un turismo di montagna in una regione dove non ci sono alfe montagne. Quando, per fare un esempio, s'incoraggia un disgraziato ad andare ad

Aritzo, inutilmente egli cercherà le montagne. Passerà la giornata ad ammirare quella specie di fungo che risponde al nome di Tescilli, ma che montagna non è. Il turista, che spende fior di quattrini, non ha solo bisogno di dormire e di mangiare più o meno bene, ma ha bisogno di fare gite, ascensioni, di scoprire panorami. Da Aritzo non potrà neanche tentare di salire sul Gennargentu perchè — che a me consti — non esiste una strada, ed è poco piacevole camminare sulle rocce come le capre. Ai nostri giorni, in cui si sale a 3 o 4 mila metri in teleferica o anche in treno, è persino ridicolo offrire una gita a piedi su rocce scoscese per raggiungere dopo molte fatiche poco più di 1000 metri. In Sardegna, turismo di montagna non se ne può fare: in Sardegna si deve fare turismo sul mare, perchè le coste marine sarde hanno bellezze incomparabili. Si può fare anche turismo invernale: passare cioè una parte dell'inverno a Cagliari, a Carloforte, ad Alghero: è una prospettiva allettante! Non avendo invece fatto le nostre scelte, si costruisce un albergo qui, un albergo là, senza alcuna direttiva. Si capisce che con questi sistemi spesso capitano delle cose incresciose che screditano la nostra Isola, come quella che capitò ad una carovana di turisti che andò a finire a Tonara e trovò l'albergo senza luce, senza acqua e, in conseguenza, senza servizi igienici. E, se anche tutti i servizi avessero perfettamente funzionato, mi sapete dire che cosa i forestieri avrebbero fatto a Tonara alle otto di sera dopo il tramonto del sole? Avrebbero fatto, al più, una partita a scopa o una passeggiata nello stradone polveroso. E per così poco avrebbero speso decine di migliaia di lire?

L'attrattiva sarda è il mare, lo ripeto. Abbiamo l'esempio: Alghero ha avuto la sua espansione e la sua fortuna. Quest'anno lo sviluppo si è un po' arrestato perchè, dopo il primo successo, sono state trascurate quelle altre, anche se modeste, comodità che sono indispensabili al turista, il quale ha bisogno, alla fine della giornata, di assistere ad uno spettacolo anche se non di prima grandezza, vuole la possibilità di passare la sera in un caffè; insomma, vuole concludere piacevolmente la sua giornata.

Ecco perchè il vero turismo è appannaggio specialmente delle grandi città. Voi credete che Capri avrebbe avuto la fortuna che ha avuto se non fosse stata vicina a Napoli? La popolazione stabile di Capri è niente in paragone della massa dei turisti che ogni giorno vi affluisce. Sono dieci, dodici piroscafi che giornalmente scaricano a Capri migliaia di persone, che mangiano, si divertono, e poi tornano a Napoli, dove trovano più consistenti comodità. E Capri non è paragonabile a Tonara perchè a Capri ci sono *night club*, ci sono ritrovi, ci sono bar, ci sono caffè, e con tutto questo il grande flusso è dato da coloro che vanno a Capri e in giornata rientrano a Napoli. Voi ritenete che la riviera francese sarebbe diventata quella che è se non fosse stata vicina a Nizza? Ma è Nizza che ha creato Cannes, non è stata Cannes a creare Nizza! Nizza era già una grande città quando è sorta Cannes. In Sardegna, invece, si è pensato al turismo — mi pare che questo sia il concetto svolto oggi dall'onorevole Asara — con la persuasione che tutti gli angoli dell'Isola abbiano possibilità di sviluppo turistico, magari perchè vi esiste un posto caratteristico. I posti caratteristici si vanno a vedere una volta tanto e poi si scappa, perchè anche il posto incantevole, se non è circondato da un certo conforto, diventa bruttissimo. Ecco perchè credo che in Sardegna i centri turistici più interessanti siano le tre principali città: Cagliari, Sassari, Nuoro. Da questi centri, con veloci automezzi si possono, in giornata, per un raggio di 100 chilometri, visitare le parti veramente più interessanti della regione ed assistere alle messe solenni, ai canti, ai balli senza necessità di dormire a Laconi, a Tonara o ad Aritzo. Faccio un esempio: la messa solenne a Desulo è uno spettacolo, dal lato folcloristico, che incanta quanti vi assistono, ma per assistervi non è affatto necessario pernottare a Desulo.

Indubbiamente, Cagliari è il centro turistico più importante della Sardegna. A Cagliari, invece, non si è fatto quasi nulla. Pare che finalmente stia per sorgere un albergo al Lido, ma questo non è tutto, per quanto sia una inizia-

tiva da incoraggiare e da lodare. C'è molto altro da fare. Se vogliamo, oltre che valorizzare ciò che esiste, può essere inventata qualche altra attrattiva (cose del genere, pare impossibile, incantano di più i forestieri). Voi non ignorate che la famosa «fenestrella» di Marechiaro non è mai esistita. Di Giacomo, forse perchè non trovava una rima in «ella», ha, nel testo, scritto «fenestrella». Ebbene, tutti i forestieri andavano in cerca della «fenestrella» di Marechiaro. Potevano non visitare il museo di Napoli, potevano non andare alla Reggia o a Capodimonte, potevano trascurare Pompei, Ercolano, Paestum, potevano dimenticare S. Martino o Santa Chiara ma la «fenestrella» volevano ad ogni costo vederla. E allora i napoletani, che ad onta della povertà sono gente pratica, hanno costruito una bella «fenestrella», ci hanno posto un vistoso vaso di gerani, hanno murato una bella lapide e l'attrattiva turistica è sorta.

Verona è, senza forse, una delle più belle città d'Italia. Ma forse che il forestiero va in cerca del castello degli Scaligeri o della chiesa di San Zeno? No, il forestiero cerca la tomba di Giulietta, tomba che non è mai stata tomba, ma semplicemente un volgare abbeveratoio. Il forestiero vuole anche vedere il poggiolo dove Giulietta abbracciava Romeo arrampicato sulla scala, e i Veronesi sono pronti a mostrarlo e ad illustrarlo, pur essendo noto che Montecchi e Capuleti non hanno mai abitato a Verona.

A Cagliari di cose simili se ne potrebbero inventare molte, ma soprattutto si potrebbero valorizzare molte cose trascurate sino ad oggi. Il palazzo che ospita le nostre riunioni ha una attrattiva storica considerevole. E' la sede della nostra storia, non del tutto ingloriosa; qui si è rifugiata la corte reale durante la bufera napoleonica, e questo palazzo ha dato il rango che ha consentito al Re di Sardegna di partecipare al Congresso di Vienna. In una camera qui accanto è nata Maria Cristina di Savoia. Figura di donna, di martire, di santa, magnifica, non foss'altro perchè ebbe la sventura di sposare un Borbone, e non l'ultimo, che dei Borboni era il più farabutto di tutti. Nel-

la Chiesa di Santa Chiara di Napoli la sua tomba è meta da oltre un secolo di un continuo pellegrinaggio dei Napoletani, che vi portano omaggi e fiori, mentre la stanza dove Ella è nata, qui accanto, si dice un prefetto l'avesse riservata ai suoi poco legittimi convegni amorosi.

In questo palazzo, inoltre, si è verificato l'evento storico forse più importante per l'Italia, cioè la Casa di Savoia, ramo di Nemours, ha cessato di esistere e la discendenza si è trasferita nella linea di Carignano — in conseguenza del decesso per vaiolo avvenuto qui nel 1799 dell'unico figlio di Vittorio Emanuele I, Carlo Emanuele —. Se questo evento storico non fosse avvenuto, facilmente la storia d'Italia sarebbe stata diversa da quella che è stata, perchè, qualunque possa essere il definitivo giudizio della storia, è fuori dubbio che agli eventi italiani un notevole contributo l'ha portato la spregiudicatezza, se non altro, di Vittorio Emanuele II. Come vedete, per creare una attrattiva turistica non abbiamo bisogno di inventare nulla. In questa città arrivano finalmente i forestieri e vengono portati giustamente alla Cattedrale, che è un museo di belle cose, di cose storiche, di cose artistiche, di curiosità, ma il più delle volte non è possibile far vedere nulla o perchè il sacrista non ha le chiavi del Santuario o perchè è assente il Monsignore che detiene le chiavi del tesoro.

Con questi sistemi come volete che il turismo si sviluppi, che i forestieri accorrano a visitare la Sardegna? Ho di recente presentato una interrogazione e per ora non ho avuto la fortuna di una risposta. Esistono i ruderi dello storico palazzo Villamarina. Credo che molti ambiscano di ricostruirlo, o per farci un Hotel, o magari un grattacielo, cioè un altro sconcio per Cagliari. Ma quella è la sede ideale per il museo del Capitolo di Cagliari, che possiede una quantità di belle cose, di cose che interessano la nostra storia, e quindi la storia d'Italia! L'archivio del Capitolo di Cagliari è l'unico che abbia documenti che risalgono al secolo XII. Il Capitolo di Cagliari ha i paramenti che indossavano il vescovo e i monsignori nel Concilio di Trento, possiede argente-

rie di gran pregio, che attestano la finezza degli orafi cagliaritari, possiede il trittico famoso detto di Clemente VII, opera di Gherardo David, e il pulpito di Mastro Guglielmo...

COVACIVICH (D.C.), *relatore di maggioranza*. Ci sono anche i paramenti di Sant'Agostino.

ASQUER (P.S.I.). Esatto. Sono tutte attrattive che non abbiamo fino ad oggi saputo sfruttare. Allo stesso modo, Sassari è una città preziosa dal lato turistico, solo se fosse degnamente presentata. Ha dei dintorni magnifici, ha la Basilica di Saccargia e di San Pietro di Sorres; ha, specialmente, Caprera. Quale popolo si sarebbe fatto sfuggire l'interesse turistico che può avere Caprera? A Caprera è vissuto ed è seppellito Garibaldi, la figura più popolare del mondo, l'uomo che alla sua morte è stato salutato cavaliere del genere umano, perchè veramente è stato tale. Oggi visitare Caprera costituisce una delusione. Qual disordine nella piccola stanza dove egli è morto, piena, sì, di ricordi e di omaggi affastellati, ma non tutti pregevoli, e, se anche lo fossero, turberebbero ugualmente la solennità del posto dove tanto uomo è spirato! Come non far sorgere a Caprera il museo nazionale che raccolga tutti i cimeli garibaldini sparsi un po' in tutta Italia? Esistono, ed è bene che esistano, i musei dei bersaglieri e dei carabinieri, esiste un museo napoleonico, e non esiste un museo garibaldino, che dovrebbe essere mostrato specie ai giovani, alle generazioni future, per ammonire tutti coloro che hanno speculato sull'Italia e per esaltare l'unico italiano che ha dato tutto senza pretendere nulla, andando a morire in una povera casa come un povero pastore! Egli che, se lo avesse voluto, sarebbe stato capo della Nazione italiana!

Anche Nuoro presenta motivi di alto interesse. Basterebbe il fatto che ha dato i natali a Grazia Deledda, scrittrice più nota in Europa e nel mondo. A Nuoro deve sorgere il Sacroario deleddiano. Maiorca ha un'attrattiva turistica di prim'ordine: le stanze dove hanno

vissuto il loro triste amore Chopin e la Sand; ed il posto è stato attrezzato in modo da dar l'impressione che Chopin si sia levato in quel momento dal pianoforte, che è ancora aperto, per andare con la sua amante a cogliere fiori, che numerosi vengono ancora coltivati nell'ampio giardino. Per i luoghi della Deledda non è stato fatto niente. Esiste la piccola casa dove è nata, c'è ancora qualche cosa del suo arredamento, ma si potrebbero e dovrebbero raccogliere ed esporre le edizioni dei suoi romanzi tradotti in tutte le lingue del mondo e sarebbe una attrattiva interessantissima. Non si è fatto nulla, se non rovinare la piccola chiesa dove di recente han trovato pace le sue spoglie mortali.

Questo è quello che, secondo il mio parere, dovrebbe essere il turismo sardo. Ma è turismo l'apertura della tavernetta di Campuomu o della tavernetta di Sarrok? Campuomu può essere comodo per qualche giovanotto in cerca di facile avventura. E chi altri va a Campuomu? A godere che cosa, se è un posto sotto tutti i punti di vista ingrato?

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Dalla tavernetta di Sarrok si vede un bel panorama.

ASQUER (P.S.I.). E' vero: almeno da Sarrok si gode un bel panorama.

Non è questo il turismo. Il turismo è ben altra cosa, e purtroppo per esso non si è saputo fare molto.

Ultimamente si sono spesi molti quattrini per lo spettacolo. Che siano stati sempre spesi bene, non direi. Sono sincero ammiratore di Giuseppe Dessì e anche della sua opera «La Giustizia», che è cosa pregevole e che i Sardi dovevano vedere, ma non sono persuaso che Cagliari sentisse il bisogno di assistere alle altre commedie che figuravano nel cartellone. Evidentemente si son date certe rappresentazioni con la speranza di cattivarsi la simpatia di un giornale che sino ad oggi non solo ha criticato — il che sarebbe stato suo diritto e anche un suo dovere —, ma ha cercato di ridicolizzare gli sforzi che l'Amministrazione re-

gionale sta facendo. Il che è sembrato a molti del tutto eccessivo.

Il settore di cui mi sto occupando non è, come potrebbe sembrare, poco importante. Nel bilancio che esaminiamo è prevista una spesa notevole, specie per un modesto bilancio, per delle cosette — non saprei come definirle — quali informazioni, divulgazioni eccetera, contributi all'E.S.I.T., turismo scolastico e manutenzioni turistiche, spettacolo, cultura e sport, incremento industrie alberghiere, eccetera. Totale: un miliardo e 385 milioni di lire: il più delle volte malamente spesi.

Si intende che in questo bilancio ha il suo posto preminente il Piano di rinascita. L'onorevole Asara può star tranquillo: se, come speriamo, il Piano di rinascita si realizzerà, i primi ad applaudire saremo noi, anche perchè — riconosciamolo — dell'autonomia siamo stati i primi assertori: e sarebbe un grande conforto se prima di chiudere gli occhi potessimo vedere realizzato il sogno della nostra giovinezza: la rinascita del popolo sardo.

Ma il Piano di rinascita deve essere una cosa seria. Non può essere un palliativo; il Piano di rinascita deve essere una riforma sostanziale e radicale, e per essere tale, è indispensabile che siano concessi i mezzi necessari e più larghi possibili; che abbia una durata relativamente breve, perchè ai Sardi, che penano da secoli, ai quali quasi dodici anni fa è stata concessa la autonomia, e che da dodici anni attendono questo Piano di rinascita, non si deve ancora far sospirare la realizzazione del Piano stesso. Il Piano deve essere evidentemente aggiuntivo a tutte le altre iniziative dello Stato, chè altrimenti potremmo vederci mettere in conto o il lancio dei missili a Perdasdefogu o, peggio, l'E.T.F.A.S. o il Flumendosa. E finalmente, se non si vuole venir meno ad una fondamentale esigenza autonomistica, il Piano dev'essere eseguito dalla Regione. Se lo Stato vorrà controllare — sono denari suoi — controlli pure, ma l'esecuzione dev'essere affidata alla Regione e non ad altri enti, chè di altri enti abbiamo una ben triste esperienza.

La Giunta regionale deve attuare il Piano di rinascita, e la Giunta regionale ha la capa-

cità di rispondere di fronte allo Stato e di fronte al popolo italiano. Se falliremo nell'impresa, sarà colpa di noi tutti, di tutto il popolo sardo, ma se vinceremo, sarà veramente opera nostra: la soluzione dei nostri problemi secolari! Affidare ad una sezione della Cassa per il Mezzogiorno l'esecuzione del Piano, coi suoi sistemi puramente burocratici, vorrà dire tradire i principii su cui è sorta l'autonomia.

Sono, concludendo, del parere — ma ne ripareremo quando esamineremo il progetto di legge del Piano di rinascita — che, se il Governo sarà irremovibile, dimenticando che la Sardegna è una Regione autonoma, nel pretendere che il Piano debba essere realizzato da organi statali, a noi, onorevole Presidente

del Consiglio, non rimanga altro che rassegnare il nostro mandato al popolo sardo, al quale è riservato il definitivo giudizio. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno questo pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13 e 05.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1960